

IN COPERTINA

I montanari della Valcamonica contro i portatori del Nuovo Ordine 'Giacobino', in un pannello ligneo del 1809. Reazione contro Progresso, o piuttosto la motivata ostilità delle popolazioni rurali nei confronti di un'imposizione dall'alto del Potere cittadino a suon di gabelle, funzionari e gendarmi?

NUNATAK

Con questo nome, originario della lingua dei popoli nativi del polo artico, sono denominate le formazioni rocciose che spuntano dalla coltre ghiacciata della Groenlandia e del circolo polare antartico. Si tratta in effetti delle vette di alcune, le uniche al giorno d'oggi ancora coperte dai ghiacci perenni, di quelle montagne su cui, all'epoca delle glaciazioni, si rifugiarono embrionali forme viventi che, con il ritiro dei ghiacci, ripopolarono di vita il pianeta.

Dinnanzi al dilagare degli scempi sociali ed ecologici prodotti dalla società della Merce e dell'Autorità, le montagne della Terra tornano ad essere lo spazio della resistenza e della libertà. Affinché una vita meno alienata e meno contaminata possa, giorno dopo giorno, scendere sempre più a valle.

NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna.

Numero ventotto e ventinove, autunno/inverno 2012.

Reg. Trib. di Cuneo n. 627 del 1/10/2010, Dir. Resp. Michela Zucca.

A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di 'stampa clandestina'.

Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.

Pubblicazione a cura dell'Associazione Culturale Rebeldies, struttura senza finalità di lucro.

Per pagamenti copie e contributi economici:

Conto Corrente Postale n. 78106085, intestato all'Associazione Culturale Rebeldies, Cuneo.

Stampato in proprio presso la Biblioteca Popolare Rebeldies.

Cuneo, dicembre 2012.

Prezzo di copertina: 2,50 Euro. Per il momento non si effettuano abbonamenti.

Il prossimo numero di Nunatak è previsto in primavera.

Chi fosse interessato a contribuire alla rivista può mettersi in contatto con la redazione tramite lettera o posta elettronica utilizzando i recapiti indicati a fondo pagina.

ABBIAMO BISOGNO DI ARTICOLI: SCRIVETE PER NUNATAK!

Per pagamento copie ed arretrati si può utilizzare il

Conto Corrente Postale n.78106085,

IBAN IT 51 Q 07601 10200,

intestato all'Associazione Culturale Rebeldies, Cuneo.

Prezzo per copia: euro 2,50.

Per distributori, edicole e librerie sono previsti sconti

anche su quantitativi limitati di copie richieste

(minimo 3 copie). Si segnala inoltre che la redazione

è disponibile ad effettuare gratuitamente

presentazioni pubbliche della rivista.

Sono disponibili gli arretrati delle più recenti uscite di Nunatak.

Tutti i numeri si possono comunque scaricare dal sito internet:

www.ecn.org/peperonenero

Per contatti:

Nunatak

c/o Biblioteca Popolare Rebeldies

via Savona, 10

12100 Cuneo

e-mail: nunatak@autistici.org

SOMMARIO



EDITORIALE PAG. 2

IL GENERALE INVERNO PAG. 5

UNA CATENA D'ASFALTO

AI PIEDI DELLE ALPI? PAG. 9

LE VALLI DEI MAGNIN PAG. 13

IL SENTIERO DI FRONTIERA PAG. 18

TERZO VALICO STORY PAG. 22

PORTAR PESI

A SUCCINTO PAG. 30

ARMI D'ACQUA PAG. 33

DEMANIO E BENE COMUNE PAG. 40

BARBARI E CRISTIANI PAG. 45

UNA MINACCIA CHE

NON VA MAI VIA PAG. 53

EDITORIALE

Raddoppio dei trafori storici (Tenda, Frejus, Gottardo); tunnel di base ferroviari (Valsusa, Sempione, Gottardo, Brennero, Giovi); autostrade pedemontane (Piemonte, Lombardia, Veneto); porti intermodali ferro-gomma; connessione con gli aeroporti e loro ampliamento; cave e discariche, nuove dighe, comprensori sciistici ed altro ancora. Ai tempi della "crisi", la montagna (e non solo) si trova, forse mai come prima, sotto attacco. Alle rivendicazioni ecologiste di molti comitati e movimenti - laddove ci sono - si sono aggiunte nuove istanze, come quella di non "sprecare" denaro pubblico. Ovviamente un argomento un po' strumentale: non sono i costi che ci spingono a lottare contro un progetto nocivo, più che altro certe scelte anche economicamente scellerate rendono evidente gli interessi di parte nel realizzare certe opere. Ma su cosa puntare per ampliare la mobilitazione?

Crediamo che oggi si possa fare un passo in avanti nelle singole lotte: come suggerisce la martoriata Val Polcevera (Genova), la resistenza agli espropri, agli sfratti e agli sgomberi sono le facce di una stessa lotta: è indispensabile che si uniscano. Che si tratti di una nuova infrastruttura, della speculazione ("riqualificazione") su un'area urbana o dell'edificazione di nuove cubature su aree verdi, oltre a opporci al progetto in sé, dobbiamo considerare quale tipo di società si programmi attraverso tali operazioni. Perciò, se il radicamento territoriale dei comitati di lotta ne costituisce la forza, d'altra parte si deve riuscire a vedere quali conseguenze tali opere, tra loro connesse in un piano più generale, generano su grande scala. Il raddoppio di un tunnel stradale va oltre il danno puntuale (perdita di fonti e di terreni, aumento del traffico, estrazione di materiali nocivi, ecc.), ma si riversa sul territorio circostante generando l'esigenza di nuove bretelle stradali fuori dai centri abitati, la creazione di cave e discariche di smaltimento, lo sviluppo di aree industriali nel circondario, la chiusura o l'apertura di nuove filiere produttive, il cambio di destinazione d'uso dei terreni, l'aumento

dei prezzi degli affitti, ecc., andando così a determinare la vita futura di una porzione sempre più ampia di territorio. I settori sociali colpiti da tali processi sono persino più vasti di quelli direttamente interessati dall'opera.

Continuando con l'esempio precedente, il terzo valico dei Giovi (cioè il collegamento del porto di Genova con le linee ferroviaria Alta Velocità attraverso tunnel di base) non può prescindere dalla costruzione di nuovi retroporti nell'alessandrino e anche nel più lontano tortonese, dal potenziamento delle corrispettive linee ferroviarie alpine del Sempione, del Verbano e del Mendrisiotto, dalla connessione tramite gli interporti con la rete autostradale, in particolare con la futura Pedemontana (Torino-Venezia passando ai piedi delle Alpi per evitare il nodo di Milano), e infine con Malpensa (in ampliamento) e i suoi scali merci e doganali. A loro volta queste opere avranno necessità di cave di materiali inerti, che diverranno poi discariche di rifiuti pericolosi, a cui aggiungere la prassi dello smaltimento illecito, delle delibere *ad hoc* per autorizzare l'inautorizzabile, della corruzione degli enti preposti al controllo. Il tutto moltiplicato all'infinito come lo sono i nodi di interconnessione con le altre direttrici ferroviarie, su gomma, aeree o portuali. Ciò significa non solo la trasformazione di vaste zone residenziali o agricole, con cambi sostanziali dell'uso del territorio a seconda dei flussi di traffico, ma anche quella delle condizioni di lavoro, essendo la produzione totalmente subordinata a quella nuova, enorme e sconosciuta industria che è la logistica, nuova frontiera dello sfruttamento lavorativo che di questa rete di infrastrutture non può fare a meno.

Le grandi opere non solo sono distruttrici, non solo assorbono grandi quantità di denaro estorto a tutti noi, ma disegnano un'organizzazione sociale futura, con conseguenze sulla qualità di vita, su quella del lavoro, sul mercato immobiliare, sulla produzione e distribuzione dei beni alimentari e di consumo, sull'esigenza di sempre nuove fonti energetiche, e così via. Allo stesso tempo è evidente quanto, mai come oggi, il "Re" sia nudo. Chi confida ancora in un ruolo positivo della politica si deve ricredere, il sistema delle grandi (e piccole) opere parla chiaro: i responsabili politici, gli organismi di controllo (anche ambientale), faccendieri e partiti, *'ndrine* e imprese costruttrici, non hanno davanti a loro che l'interesse personale, l'arricchimento lecito e illecito. Attraverso questo sistema di vantaggi e ricatti, le *lobbies* di Potere si assicurano il controllo sulle scelte che ricadono sulla società. Di fronte a questo, come affidare ancora alla politica dei partiti le scelte che ricadranno presto o tardi sulle nostre vite?

Ennesima, recentissima prova della scaltrezza con cui la politica di Palazzo si prende gioco non solo dei propri sudditi ma anche delle proprie stesse leggi, è stato l'accordo tra Monti ed il suo omologo francese (in occasione del blindatissimo vertice d'inizio dicembre a Lyon) in merito all'apertura al traffico di quella che veniva spacciata come la futura galleria di sicurezza per il tunnel del Frejus. Di fatto il raddoppio del traforo, messo in agenda appena dieci giorni dopo che i parlamenti dei due Paesi avevano ratificato il Protocollo Trasporti della Convenzione delle Alpi che esclude la costruzione di nuove autostrade di valico.

Mobilizzare nuove forze - dicevamo - comporta per noi sapere riconoscere gli elementi comuni che mettano in relazione le lotte in corso o che si prospettano per i tempi a venire, e al tempo stesso impegnarsi a elaborare e mettere in atto tentativi di liberazio-

ne e resistenza capaci di superare anche certi schemi e abitudini della militanza più classica. Un percorso questo che si rifletta direttamente sui territori in cui ci si trova ad intervenire (quali essi siano), e che sia in grado di restituire, a chi ancora ne sente il bisogno, luoghi e prospettive che sfuggano al controllo del Potere.

In un periodo in cui la politica istituzionale non ha altre carte da giocare se non il ricatto economico, il saccheggio delle risorse e la riproposizione sistematica dell'ordine e delle nocività su cui si regge - con l'inasprimento repressivo che ne consegue tanto nei confronti delle proteste di piazza quanto di quelle minoranze già coscienti dell'urgenza di una radicale trasformazione sociale ed economica - sarebbe drammatico non cogliere l'attimo per mettere in discussione le forme stesse con cui questa società è strutturata: dalle gerarchie sociali alla delega, dall'organizzazione del lavoro alla proprietà privata, dalla dipendenza dal nucleare e dal petrolio alla gestione dei trasporti. Non è la prima né sarà l'ultima volta che esorteremo a non farsi prendere alla sprovvista da questo genere di occasioni, ma probabilmente oggi più che in altri momenti, la prospettiva desolante dell'orizzonte preparatoci da chi comanda si è incrinata facendo spazio ad un panorama ancora non del tutto prevedibile: spetta a noi, senza perdere tempo, immaginarne le sembianze più appropriate.



IL GENERALE INVERNO

FRANCESCO FEDELE

UN LUNGO ESTRATTO DA UN ARTICOLO ORIGINARIAMENTE PUBBLICATO NEL NUM. 3 DE "L'ALPE" (DICEMBRE 2000) CI OFFRE ALCUNI SPUNTI, PER NULLA SCONTATI, PER RIFLETTERE SULL'EVOLUZIONE DEL RAPPORTO GENERE UMANO-STAGIONI DETERMINATA DAI MODERNI SISTEMI E RITMI DI ORGANIZZAZIONE ECONOMICA E SOCIALE.

L'uomo non si è ancora emancipato dalle stagioni. Lo vorrebbe. Case, città, materiali artificiali, che cosa sono se non involucri rispetto all'ambiente? Meglio ancora, rispetto a quella variabilità delle condizioni esterne, stagioni comprese, che appare così fastidiosa e svantaggiosa ai fini della produzione e dell'efficienza economica.

Eppure secoli di acquisizione tecnologica, di sempre più elaborati involucri, non hanno cancellato la presenza delle stagioni. È stata semplicemente alleviata o differita la dipendenza. Gli alimenti, il lavoro, la vita sociale non sono più obbligati a seguire rigorosamente gli inverni e le primavere. E nello stesso tempo, come succede con ciò che diventa superfluo, l'uomo ha scoperto il gusto delle stagioni: con le loro caratteristiche, i loro prodotti, esse sono diventate materia di percezione estetica, piacere o dispiacimento individuale, lusso, gioco. Un'intera gamma di reazioni nuove, che hanno al più duemila anni.

Nel seguire il ritmo delle stagioni, l'uomo è un animale come gli altri, non fa eccezione. Per la maggior parte della storia umana, il rapporto uomo-stagione ha avuto il carattere di una dipendenza universale e sostanziale, tale da impregnare ogni modo di vita e ogni "cultura". Fino almeno alle prime formazioni statali, cioè per l'intera età "preistorica" e oltre, gli individui e le società umane sono stati condizionati dal ciclo annuale dell'atmosfera e del mondo vivente, che fino a ieri ha voluto dire risorse, sia allo stadio delle economie di caccia e raccolta sia a quello della domesticazione del-

la natura. Risorse alimentari, risorse tecnologiche, ma anche - non lo si dimentichi - risorse della cognizione e dello spirito, ossia significati. Per infiniti millenni, nel mutare stagionale del paesaggio vivente, le società degli uomini hanno trovato un patrimonio incommensurabile di significati.

E fra le stagioni, l'inverno. In montagna l'inverno è la stagione cruciale, la stagione severa con cui fare i conti, la stagione tutto-o-nulla. L'inverno ha con la montagna un rapporto speciale e ineludibile. Nei termini dei biologi e degli ecologi, l'inverno è in montagna il "fattore limitante" per eccellenza, ossia il nemico al quale resistere, pena la permanenza, la sopravvivenza stessa. Per infinite generazioni, la dimensione dei gruppi umani è stata limitata dalla quantità di alimento ottenibile durante i mesi d'inverno, o di cibo comunque a disposizione, conservato, accumulato: foglie secche o fieno per gli animali, nutrimento umano per gli uomini. Animali e uomini percepiti come per-



sone gli uni e gli altri, in totale e rara simbiosi. Semmai il pensiero andava agli animali prima che alle persone umane. Questa era la regola. Inverno dopo inverno, e ovviamente già per tempo, nella stagione della raccolta e dell'accumulo, la prima preoccupazione era il fare scorte per gli animali, poiché soltanto

con la sopravvivenza di qualche animale l'uomo poteva sperare di resistere durante l'inverno, di sopravvivere egli stesso, famiglia o piccolo gruppo. È forse un caso che la vera colonizzazione delle Alpi cominci con le culture dotate di animali domestici? Anzi, più esattamente, in possesso di animali relativamente specializzati, soprattutto capre e piccoli buoi, capaci di dare latte, sterco combustibile, calore e compagnia. Nella preistoria alpina non esistevano patate, e nemmeno castagne. C'erano i cereali, che furono a lungo gli stessi delle pianure, non selezionati per i requisiti climatici della montagna. C'era, in generale, quanto poteva essere fatto seccare, e quanto si prestava a essere affumicato, come la carne. Oltre all'alimento in sé, la questione era quella di escogitare metodi e strutture specifici per la conservazione e l'accumulo. Naturalmente il freddo poteva aiutare, e si deve supporre che le comunità di alpigiani abbiano scoperto per tempo come avvalersene. A mano a mano che la sfera dell'abitazione umana risalì di quota, la dipendenza invernale dal cibo immagazzinato e conservato dovette diventare tassativa. A parte tale risorsa, infatti, c'era soltanto ciò che si

poteva raccogliere o catturare nel bosco, e al limite del bosco, e nelle prime praterie, finché e laddove neve non c'era. Molto poco, di solito.

L'inverno nemico, va bene. Ma questa stagione era anche, a saperla affrontare, un tempo amico. In montagna non meno che nelle campagne, ma in montagna con un'intensità - si potrebbe dire emozionale - che altrove non si registra, almeno a giudicare dalle tradizioni recenti. L'inverno era il tempo del silenzio, dell'attesa, della pazienza. Era la paziente lavorazione e confezione degli oggetti, fino alla rifinitura amorevole, al virtuosismo: l'artigianato individuale. Era la paziente trasmissione dei ricordi e delle credenze, nonché dei pettegolezzi e dei giochi, nelle infinite elaborazioni orali al calore della stalla. L'inverno era il tempo della più stretta convivenza con gli animali, in quella dipendenza reciproca, fondamentale e assolutamente vitale, fatta piuttosto di parità e di rispetto che di mero scambio energetico. Nelle Alpi la memoria di tale esperienza non si è ancora estinta.

Risalgono al Paleolitico superiore le più complesse manifestazioni dell'Antica Età della Pietra. Proprio alla periferia delle Alpi, che la glaciazione rendeva allora proibitive, cacciatori e raccoglitori di ventimila, quindicimila anni fa passavano i loro in-



verni in tenda a intagliare ossa. Fra l'altro incidevano file di segnetti curiosi, tacche o punti, nei quali sono state individuate le più antiche registrazioni lunari e di calendario. Esistono casi indubitabili.

Può esservi un'archeologia dell'inverno, una *preistoria* dell'inverno? Si può dire che va ancora creata. Per infiniti millenni, non sappiamo dire nulla del rapporto uomo-inverno, e ben poco di quello tra l'uomo e le stagioni. La relazione non sembra lasciare vestigia: come si possono materializzare la durata della neve o il calore della stalla, la pazienza o i silenzi? Soltanto alla fine della preistoria appaiono adattamenti specifici, e alcuni dei primi e più evidenti si registrano appunto nelle Alpi: le case interrate o seminterrate dell'Età del Ferro, che più o meno costituiscono le prime "baite" dell'esperienza umana. Sono adattamenti edilizi legati a quell'altro requisito fondamentale della sopravvivenza in montagna che è il produrre e conservare calore. Anche nel generare calore gli animali erano insostituibili, e intorno a tremila anni fa si comincia a notare l'integrazione efficiente dello spazio per gli animali (la "stalla") con

lo spazio degli uomini. Ma il non perdere calore, l'isolarsi dalla temporanea ostilità dell'ambiente, richiedevano il perfezionamento di strutture abitative apposite, schermate dal mondo esterno, incastrate nel terreno, e munite sui lati e sul tetto di zolle di terra, come coibente. O ancora, provviste di intercapedini, di pareti di legno formate di pali a meticolosa tenuta (la tecnica *Blockbau*).

Questi sono soltanto accenni. Segni archeologici degli adattamenti alpestri all'inverno si cominciano a scorgere dalle Alpi alla Norvegia, dovunque si siano studiate le montagne europee. E dietro ai resti tangibili delle baite preistoriche, non è difficile immaginare la consapevolezza dell'inverno, questa intera reinvenzione dell'abitare umano, con i gesti, gli espedienti, le attese e anche i timori che deve avere comportato. Non è difficile intuire la vita quotidiana nei mesi d'inverno, al chiuso e nelle necessarie sortite, immaginarne l'atteggiamento, o *ethos*, com'è stato definito da alcuni antropologi. Quanto a *ethos*, è verosimile che ben poca differenza separi un proto-alpiano dell'Età del Ferro dal suo discendente del Medioevo, o persino da un montanaro di prima della Grande Guerra.

Le foto che accompagnano l'articolo sono state fornite dall'archivio di Nunatak e ritraggono scorci invernali dalla Valsavarenche (Ao).



UNA CATENA D'ASFALTO AI PIEDI DELLE ALPI?

COLLETTIVO ULTIMI MOHICANI

NEL PIENO DEL BOOM ECONOMICO, GLI INDUSTRIALI DELL'ÈPOCA FIUTARONO L'OPPORTUNITÀ DI SPECULARE SUL TERRITORIO CREANDO UN COLLEGAMENTO VIARIO TRA LE ZONE PIÙ INDUSTRIALIZZATE DEL NORD ITALIA. IL PROGETTO NON VENNE REALIZZATO A CAUSA DEL BLOCCO, NEGLI ANNI SETTANTA, DELLA COSTRUZIONE DI NUOVE AUTOSTRADE. DOPO OLTRE CINQUANT'ANNI DI COLATE DI CEMENTO, STRADE, SUPERSTRADE ED AUTOSTRADE DI OGNI TIPO, ANCORA NON È PASSATA AI POTENTI DI TURNO LA BRAMA DI DEVASTARE IN NOME DEL MERO PROFITTO ECONOMICO.

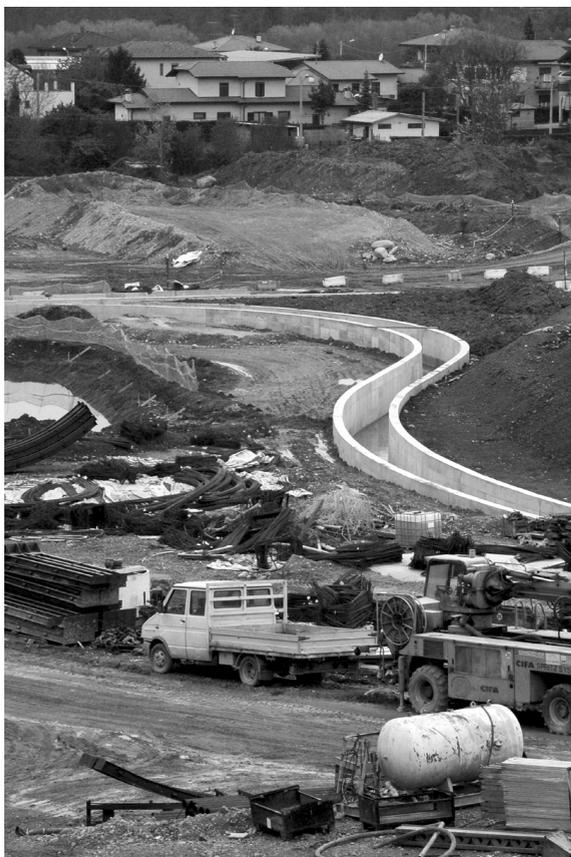
Pedemontana è un progetto autostradale nato negli anni Cinquanta per collegare quelle che all'epoca erano le aree industriali di Biella, Varese, Como e Bergamo, site nella fascia di territorio che collega la Pianura Padana con l'arco alpino. Il progetto di oggi, per buona parte lo stesso di oltre mezzo secolo fa, prevederebbe vari lotti, quali un tratto da Santhià (VC) a Biella fino a Ghemme (NO) (Pedemontana Piemontese), un secondo tratto da Cassano Magnago (VA) a Osio Sotto (BG) passando per la bassa Brianza (Pedemontana Lombarda), un terzo tratto da Montecchio Maggiore (VI) a Spresiano (TV) (Pedemontana Veneta), più altri tratti accessori, come ad esempio i collegamenti tra il valico svizzero nella zona di Gaggiolo (VA) e la tangenziale di Varese, la tangenziale di Como o ancora quella di Torino Est, da Pessone-Chieri all'Autostrada Torino-Piacenza. Insomma, un coacervo di raccordi autostradali di diverso tipo e larghezza, con un tracciato tutt'altro che lineare, che va un po' su e un po' giù, attraverso paesi e periferie, zone verdi e ultime aree agricole, spesso in trincea o galleria. Ricalca quell'asse est-ovest chiamato "linea 5", reso famoso dalle vicende del TAV in Val di Susa.

Oggi le aree in questione sono densamente urbanizzate, e le grandi aree industriali sono state dismesse diventando succose occasioni di speculazione edilizia (altrimenti

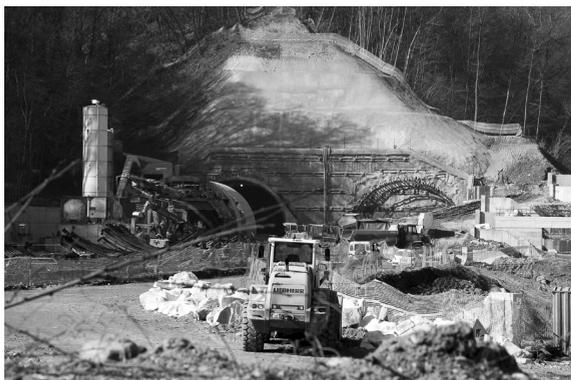
detta "riqualificazione"), quella stessa speculazione che ha portato all'attuale crack finanziario e conseguente "crisi".

Non a caso quest'opera comincia ora, che di produzione di merci industriali più non ce n'è: quando a comandare era la grande industria, lo Stato finanziava quella; ora

che comandano la finanza e l'edilizia, i fondi vanno per questo tipo di progetti. Questo è il doppio fine di tali "Grandi Opere": garantire finanziamenti pubblici ingentissimi ai costruttori dell'opera (nonostante si affermi il contrario) e pianificare la speculazione edilizia nei pressi dei futuri svincoli.



Le ferite causate dai cantieri della Pedemontana.



Il danno ambientale è inevitabile: il tratto che attraversa la bassa Brianza è lo stesso che fu devastato dal disastro di Seveso del 1976 e risulta essere ancora fortemente inquinato dalla diossina. L'autostrada, infatti, passerebbe anche per la zona A, quella interessata dalla presenza delle vasche di contenimento per la TCDD, la più pericolosa delle diossine, mettendo a repentaglio la salute di migliaia di persone.

Inoltre, la fascia pedemontana è quella delle risorgive, terra permeabile ricca d'acque con falde superficiali. Nel caso vicentino, la falda è stata messa a nudo durante lo scavo di fondamenta o sottopassi, per non parlare dei tratti in trincea resi necessari negli attraversamenti urbani. Terreno permeabile e falda superficiale sono inoltre soggetti a inquinamento costante dal sistema di drenaggio delle acque pluviali, nel quale confluiscono anche, in caso di incidente, le sostanze trasportate dalle autobotti. Casi

limite e limitati, si dirà. Meno lo sono le alluvioni che sempre più colpiscono i nostri territori, come recentemente anche in Veneto dove, in un territorio a pezzi, si finanzia copiosamente un commissario straordinario per la costruzione della nuova autostrada, mentre il riassetto dell'equilibrio idrogeologico rimane lontano dalle preoccupazioni dei "difensori del territorio" come osavano chiamarsi i leghisti che queste regioni governano. Ma a proposito di politica, è bene ricordarsi che l'appoggio alle grandi opere non è mai mancato anche dalla sponda opposta.

E chi sono gli altri attori? Non mancano ovviamente le solite imprese, già note per altri casi di devastazione e saccheggio del territorio, come Itinera e Serravalle, oppure le banche che finanziano parte dell'opera come Antonveneta, Unicredit e Intesa. E poi lo Stato, che in caso di mancati guadagni dei privati che gestiranno l'opera una volta completata, si impegna a colmare annualmente gli ammanchi, nei decenni a venire. Per non parlare dei tanti amministratori indagati per mazzette, la zona grigia del subappalto, le aderenze con imprese implicate in affari mafiosi, i dati gonfiati, il sostegno politico bipartisan e molto altro.

Il sistema Pedemontana è parte di un progetto più ampio, che comprende nuove arterie nel milanese, tra cui un'altra tangenziale (TEM) e la Bre-Be-Mi (Brescia-Bergamo-Milano), collocandosi all'incrocio tra

corridoio 5 (Torino-Venezia) e corridoio 24 (Genova-Rotterdam). Le merci che transiteranno su questa tratta non sbarcano in un porto per arrivare all'altro, ovviamente, ma saranno smistate su strada nelle zone più urbanizzate quale appunto la fascia



pedemontana alpina. L'interporto Hupac di Gallarate-Busto e Malpensa ne sono snodi centrali. Dunque alta velocità ferroviaria, scali merci, sistema autostradale, porti e aeroporti, e nuove urbanizzazioni sono sistemi tra loro correlati, parte di un unico progetto la cui portata va oltre al danno territoriale specifico e si riversano su territori anche lontani: essi sono le forze che modellano la nostra vita futura e che vedono le montagne come un corridoio da attraversare.

Le foto che accompagnano l'articolo sono state fornite dagli autori del testo, e fanno parte di una mostra informativa realizzata dal collettivo Ultimi Mohicani per la mobilitazione contro la Pedemontana.



LE VALLI DEI MAGNIN

ACHTUNG

TRA RAME, CALDERE, ARTIGIANI E VENDITORI ITINERANTI, SULLE TRACCE DI UNO DEI TANTI MESTIERI DELLE NOSTRE VALLATE CHE L'INDUSTRIALIZZAZIONE HA TRAVOLTO, CONSEGNANDOLI (QUASI) ALL'OBLIO O ALLA MERA RAPPRESENTAZIONE FOLKLORISTICA. MESTIERI SU CUI, INVECE, ANCHE OGGI PUÒ CAPITARE UTILE DI CONTARE.

Attraverso l'indirizzo di un amico, siamo andati a conoscere un *magnin* nei dintorni di Cuornè, nostra intenzione è quella di acquistare un alambicco. Il *magnin*, che si autodefinisce *ramer*, ossia paiolaio, e tiene a precisare che i *magnin* erano quelli che andavano in giro a vendere la merce, ci mostra le opere della sua arte. Ci spiega il funzionamento e asserisce che con quello strumento ci si può distillare la grappa, "anche se io non l'ho mai fatta". Proveniente da una famiglia di *ramer*, ci fa notare con orgoglio che anche suo figlio ha ereditato il mestiere e ci garantisce una manutenzione anche per le future generazioni. Ci racconta del suo lavoro e dei problemi con la Guardia di Finanza, che fino a qualche anno fa era particolarmente severa in merito alla distillazione della grappa. Anche il possesso di un alambicco era penalizzato. Per questo l'alambicco assumeva spesso le forme di un bidone da latte. Quando si consegnava la merce, non si trasportavano mai bidoni e cappelli allo stesso tempo, in modo da poter evitare problemi con la legge. I Valdostani, grandi consumatori di grappa, gliene hanno acquistati a decine. E, per quanto riguarda gli alambicchi, i clienti arrivavano da ogni parte del Piemonte e anche da fuori regione.

Anche là dove la Guardia di Finanza riusciva a imporre le proprie tasse, esistevano metodi per aggirare i controlli. Di solito il "naso" dell'alambicco veniva piombato dalle guardie, ma era sufficiente nascondere un altro cappello identico e farne uso appena gli sbirri se ne andavano. "Il distillato deve uscire in maniera continua e lenta", ci

spiega il nostro *ramer*, *“altrimenti significa che il calore è troppo alto”*. Nel frattempo ci mostra le altre sue creazioni. Oltre ai paioli e agli alambicchi produce ogni sorta di stoviglia e oggetto decorativo. Ci mostra i suoi utensili, tutti disposti in ordine nella cantina/laboratorio della sua casa. Un piccolo orto con qualche albero da frutto completa la sua modesta abitazione. Ci spiega che lui utilizza soltanto il *“rame rosso”* e non quello giallo, che *“non si sa da dove viene”*. Dopo aver



seguito le fasi della lavorazione e considerato il prezzo del rame, salito in maniera vertiginosa negli ultimi anni, ci rendiamo conto che il prezzo da lui richiesto è assolutamente modesto. Un autentico artigiano, ne sono rimasti pochi. Poco oltre l'abitato di Cuornè, dirigendosi verso Pont, ci fermiamo da un altro *ramer*. Affabile e simpatico, si presta a costruire un alambicco un po' speciale,

con il fondo ovale e il naso lungo come la Quaresima. Lui utilizza il *“rame giallo”*, ma i prezzi sono più bassi. Mentre si appresta a eseguire le ultime modifiche richieste, facciamo conoscenza con la consorte, impegnata nella ristagnatura di alcuni paioli. Un viso da gitana sparge con destrezza lo stagno sulle parti interne della *“ramina”*. Le soluzioni e i vapori di acido sembrano non darle alcun fastidio. Ha lo sguardo fiero di chi cammina a testa alta, senza padroni. Ultimi depositari di un sapere che va scomparendo.

Come vedremo nel seguito dell'articolo, liberamente tratto dagli studi che Marco Cima ha condotto sui mastri ramai canavesani, questo mestiere riguardava centinaia di famiglie e risultava essere una fonte economica non indifferente per la regione. Nel frattempo la più grande fabbrica della zona, una di quelle che aveva causato lo spopolamento delle alte valli e l'abbandono degli antichi saperi, sta chiudendo i battenti. I montanari di Pont e delle Valli Orco e Soana, eredi dei Turchini che diedero inizio alle rivolte medievali, spossessati della loro cultura, della terra, e delle loro arti, si ritrovano ormai a fare i conti con la *“crisi”*. Digitando su Internet, si possono ormai acquistare, a prezzi competitivi, alambicchi in rame giallo provenienti dal Portogallo, che conservano il cappello a forma di cupola di moschea, che tradisce le sue origini arabe. Ma questa è un'altra storia.

Nel 1785, Nicolis de Robilant riferisce della miniera di rame situata sulle montagne di Sparone, ove si coltiva un filone di calcopirite. Attività di estrazione del rame sono segnalate anche a Traversella, in Valchiussella. In tempi più recenti, la ri-

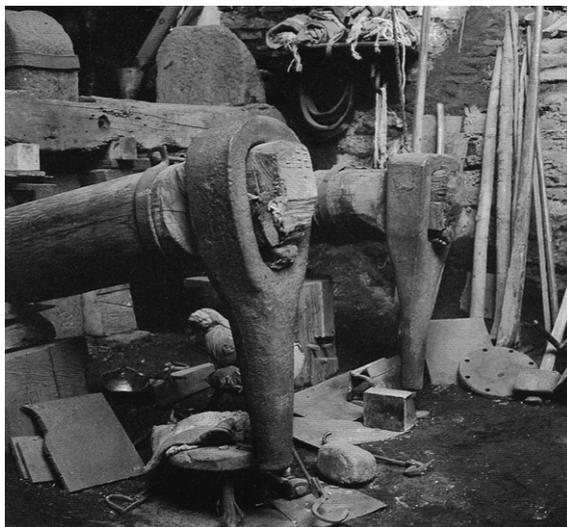
chiesta di rame cresce sensibilmente, e l'approvvigionamento del metallo risulta provenire da altre zone del Piemonte. L'unico indizio medievale riguardo alle estrazioni del rame risale al 1475. Negli statuti di Pont e delle valli vicine si trovano notizie circa la regolamentazione sulla produzione e lo smercio di recipienti in rame. Nel 1545, nelle fucine di Sparone, esiste una struttura produttiva meccanizzata, che si presume fosse destinata alla lavorazione del rame. Nel corso del XIX secolo, Cuornè mantiene un ruolo di rilievo nell'industria del rame: il Bertolotti, nel 1876, riferisce che "il rame e il ferro fusi da tali fucine era poi lavorato nel borgo stesso ed era portato per il Piemonte ed all'estero in vendita. Vi sono ancora oggidì otto o dieci calderai, che fabbricano utensili di uso domestico, occupando un centinaio di operai; così che il forestiero, passeggiando pel borgo, è quasi assordato dal continuo martellare dei suddetti...".

Accanto a botteghe di una certa dimensione, esistevano attività familiari saltuarie integrate alle occupazioni agro-pastorali.

Esistevano poi in grande numero venditori e piccoli artigiani itineranti, che percorrevano a piedi le strade del Piemonte e si spingevano anche oltre confine.

Nessun documento specifico ci informa sulle tecniche di cava del minerale. Ciò nonostante, data la presenza a Vasèr (principale polo cuprifero canavesano, situato sull'alto versante sinistro del vallone di Ribordone) di gallerie per raggiungere i filoni, si può ritenere che le tecniche di

cava non differissero da quelle praticate nelle miniere di ferro della vicina valle Chiusella. Il minerale, dopo esser stato estratto e ridotto in frantumi, veniva poi trasportato a fondovalle per essere trattato nella "ramera". Arrostito su un letto di legna secca, il materiale veniva purificato eliminando le impurità della roccia e dei composti che l'accompagnano. Il processo di purificazione del metallo durava da venti a trenta giorni, a seconda del grado di purezza. Dopo questa fase, il materiale veniva liquefatto e poi si provvedeva a levare la parte superiore in fase



Il maglio per la forgiatura, nella fucina Giovano a Sparone.

di raffreddamento, che veniva gettata, essendo materia impura. Così, fino ad ottenere una materia libera dallo zolfo e dall'acido solforico presenti nelle vene del rame. Nella seconda colata si otteneva il cosiddetto "rame negro". Quindi si scaldava nuovamente il materiale mischiandolo con carbone e veniva infine buttato nell'acqua dove rigettava altre impurità. Il rame era nuovamente fuso con carboni leggeri come quelli di castagno, betulla o abete: altre essenze avrebbero rischiato di

bruciare il metallo. La riuscita del processo veniva controllata dal maestro ramaio attraverso una periodica eliminazione delle scorie: quando il maestro aveva deciso che il metallo fosse sufficientemente puro e avesse acquisito le proprietà meccaniche volute, si procedeva alla colata mediante l'impiego di un grande mestolo rivestito di terra refrattaria, con il quale l'aiutante attingeva dal bagno e versava il liquido nelle formelle. A colata avvenuta, il liquido delle formelle veniva coperto con della cenere al fine di evitare il raffreddamento brusco della superficie che causerebbe delle fratture superficiali molto dannose. Il liquido raffreddato nelle formelle assumeva la forma di



Epoche diverse...

piccoli lingotti di forma lenticolare piano-convessa. Dopo un ulteriore riscaldamento alla forgia, il maestro modellava al maglio delle forme sempre più concave fino a ottenere dei pezzi dello spessore di 4 o 5 millimetri. Si passava quindi alla fase più delicata che dava la formatura finale.

Il lavoro della fucina era terminato e il rame negro cavato passava nella bottega del paiolaio, che dopo le operazioni di battitura, regolarizzava i bordi del paiolo sistemando un anello di ferro che spesso conteneva i supporti dei manici.

Come ultima operazione i paiolai provvedevano alla stagnatura interna che permetteva di impiegarli per usi domestici e alimentari senza incorrere nella formazione di ossidi velenosi. All'opera dei paiolai si ag-

giungeva allora quella dei "magnin", venditori ambulanti che ottengono in contovendita i prodotti destinati allo smercio. Altre volte il *magnin* è un artigiano più completo, che oltre a vendere paioli, si dedica alla riparazione, nelle piazze dei paesi, delle stoviglie usate e deteriorate, oppure alla loro ristagnatura mediante lavaggi in soluzione acida.

I *magnin* di Pont emigravano in prevalenza verso il nord Italia, e le aree più battute sono il novarese, la Valle d'Ossola, lo Stato di Milano e il Piemonte: si procedeva ad una spartizione delle aree di destinazione tra i componenti della comunità. Alla base di questo ciclo si trovavano le fucine di rame organizzate da imprenditori talora di origine signorile, che controllavano l'approvvigionamento dei semilavorati ad un numero elevatissimo di *magnin* che ricorrevano a credito per rifornirsi di rame e di paioli sbizzati. Gli emigranti erano generalmente autonomi, assolutamente non salariati. Solo

i paiolai sottoposti al tirocinio di quattro anni di apprendistato e a due di lavorante, prima di poter esercitare autonomamente come mastri, avevano un rapporto di dipendenza. Le località situate ad alta quota come Ceresole, Noasca o Ribordone sono quelle che forniscono il maggior numero di emigranti *magnin*, che ogni anno lasciavano il paese di origine tra agosto e ottobre e non vi ritornavano che sette o otto mesi dopo. Dai dati relativi alla consegna del sale, nel 1750, si viene a sapere che nel comune di Pont Canavese, capoluogo della Valle Orco, su 330 famiglie risultano 246 *magnin*. Nella borgata Nicolai, in Valle Soana, ci sono ben 33 *magnin* itineranti su 10 famiglie. L'emigrazione poteva essere stagionale, e riguardava i periodi di riposo nei lavori del suolo e degli animali. Tutte le famiglie dei *magnin* sono proprietarie di beni immobili e di animali: degli 11 alpeggi posseduti dagli abitanti di Pont ben 5 sono di proprietà di *magnin*.

Non è casuale che l'artigianato itinerante si manifesti là dove l'ambiente fisico è meno favorevole. Questa pratica risolveva il problema dell'elevata pressione demografica e permetteva quindi di continuare l'insediamento in un ambiente difficile come quello montano. Invece, nella vicina Valle di Brosso, area ricca di miniere di ferro, non si ha notizia di processi migratori, anzi gli statuti della valle vietano la migrazione ai mastri ferrai della comunità. Infatti, mentre il consumo del rame si rapporta ad un mercato parcellizzato e polverizzato, il ferro è fortemente richiesto per soddisfare le esigenze dell'industria bellica e dell'edilizia residenziale.



... stesso mestiere sulle piazze del Canavese.

Come accennato nell'articolo, per redigere il testo si è fatto ampiamente riferimento all'opera: Mario Cima, "Mastri ramai in terra canavesana", ed. del Centro Corsac (patrocinata dalla Regione Piemonte), Cuornè, 1986.

Le immagini che accompagnano il testo sono tratte dal medesimo volume.



IL SENTIERO DI FRONTIERA

CLAUDIO LAVAZZA

DAL CARCERE DI TEIXEIRO, ESTREMO NORD-OVEST DELLA PENISOLA IBERICA, CLAUDIO CI NARRA UN EPISODIO DI PASSAGGIO DI FRONTIERA, A METÀ STRADA TRA SOGNO LETTERARIO ED ESPERIENZA DI VITA. PUBBLICANDOLO, CI PIACE PENSARE CHE CLAUDIO ABBAIA POTUTO RIVIVERE, RACCONTANDO, UN ATTIMO DELLA LIBERTÀ CHE LEGA, NOI COME LUI, ALLE MONTAGNE CHE DA FUGGIASCHI HANNO VISTO I NOSTRI PASSI.

Non fu facile arrivare ai piedi del passo di frontiera. Le montagne, all'inizio di febbraio, erano ancora innevate e le nuvole coprivano gran parte dei passi di confine che avevamo pensato di utilizzare. José, spagnolo ed esperto montanaro, estrasse dal suo sacco il cannocchiale e cominciò a ispezionare da cima a fondo il sentiero che sinuosamente conduceva al confine tra Francia e Italia. "Non si vede niente, con questa cazzo di nebbia di merda".

Suggerii che la cosa migliore sarebbe stata avvicinarci lentamente, a distanza di una trentina di metri l'uno dall'altro. Monica si tolse la pesante sacca che aveva sulle spalle. "Adriano, monti il mirino?"

"Sì, ho solo bisogno di un paio di minuti per regolarlo sulla massima distanza, anche se con questa nebbia servirà a poco".

Ci fu silenzio. Eravamo tutti con le orecchie tese... Da lontano si sentivano rumori di rami secchi rotti dalle raffiche di vento che, di tanto in tanto, giungevano dalla valle. Non c'erano dubbi: se arrivava una pattuglia di guardie di confine, il rumore del suo fuoristrada li avrebbe anticipati a chilometri di distanza. Il pericolo, però, era che le guardie si trovassero già lì, appostate all'inizio del sentiero.

Erano le dieci del mattino, pessima ora per passare la frontiera. L'ideale sarebbe stato mettersi in cammino sul far del giorno, giusto con le prime luci dell'alba... Però gli

autobus che portavano all'ultimo paese in quel tratto delle Alpi, da dove cominciava il cammino verso la frontiera, arrivavano la domenica alle nove del mattino, e a quell'ora le pattuglie sarebbero già state appostate in luoghi strategici, difficili da vedere da dove ci trovavamo noi.

"Non possiamo stare qui acquattati tutto il giorno, aspettando che i porci commettano qualche errore ed escano allo scoperto".

Terminai di montare il fucile di precisione TOKAREV M38/40, aggiustai il mirino sulla distanza che mi suggerì José, permettendogli una visibilità più o meno accettabile.

"Monica: prendilo tu. Cercati un buon punto e non ti muovere da lì. Io e Gino andremo per il sentiero come due escursionisti della domenica: se ci intimano l'alt vi avviseremo con la ricetrasmittente... senza parlare... semplicemente schiacciando il pulsante di chiamata per tre volte in rapida successione. Cercheremo di obbligarli a uscire dal loro nascondiglio per perquisirci e sarà quello il momento in cui tu, Monica, li avrai sotto tiro. Spero che non sia necessario premere il grilletto, Gino ed io siamo esperti nel disarmare sbirri... però, tutto dipenderà dalla situazione... se uno di loro sta al coperto e ci punta con la sua arma, l'unica scelta che ci rimarrà sarà di prendere gli agenti più vicini come scudi, trascinandoli con noi a terra, perché il tiratore sia costretto a uscire allo scoperto".

"Non dovrebbero essere più di cinque, secondo le informazioni che abbiamo", rispose Gino.

"Quattro verranno a prendere i documenti e uno, il più pericoloso, rimarrà sul



posto puntandoci con la sua arma. Se anche ci ordinassero di avvicinarci, noi non dobbiamo obbedire: fingeremo di non capire la lingua, cosa che ci darà un piccolo vantaggio... inoltre, daremo l'impressione di essere spaventati e, senza girare le spalle, cominceremo lentamente a tornare indietro".

"Li vedrai, Monica", le dissi fissandola... I suoi occhi non erano più gli stessi che si erano chiusi dalla sorpresa del rumore dello sparo, quel giorno che provammo il fucile... Era la prima volta che sparava con un'arma simile e, chiaro, la pallottola non aveva fatto centro, perdendosi molto lontano dal pupazzo che avevamo posto come bersaglio, a trecento metri di distanza.

Mi ricambiò con uno sguardo sicuro di sé. *"Non sbaglierò, Adriano, vai tranquillo".* Avevo fiducia in lei. Negli anni che avevamo passato insieme potei verificare in più di un'occasione la precisione con cui sparava... la sua freddezza faceva paura... tutti eravamo d'accordo nell'affermare che, nel gruppo, Monica avesse la miglior mira. La nebbia si diradava lentamente. Era ora di muoversi, ci aspettava ancora una lun-

ga giornata e non era una buona idea rimanere lì fra i cespugli. Cautamente uscimmo dal nostro nascondiglio e molto lentamente iniziammo la salita verso il sentiero, con lo stomaco chiuso come sempre accade quando il pericolo si avvicina. Una sensazione, questa, che ultimamente era diventata familiare. Ognuno la assimilava a modo suo: io, chiudendomi in un mutismo sepolcrale; Gino, maledicendo a denti stretti tutto ciò che lo circondava. A meno di dieci metri dal punto in cui sospettavamo si trovassero le guardie, uno spaventoso rumore ci fece sussultare, ci buttammo in ginocchio... la fottuta abitudine dei campi di addestramento tradì la nostra provenienza guerrigliera... addio sorpresa di passare per escursionisti della domenica in gita in montagna... questa fu la prima cosa che mi passò per la testa! Gino, dal canto suo, esplose in una raffica di parolacce che andavano dal creatore stesso alla buona donna che aveva partorito le guardie. Così che non ci rimase altra opzione che buttarci a terra, rotolare nell'erba alta e tirare fuori ciò che avevamo sotto i pastrani, gli AK47... Puntaii dritto verso il luogo di provenienza del fragore, convinto di sentire, contemporaneamente, il fatidico: "Alt, guardia di frontiera!".



“Alt, guardia di frontiera!”.

Pensai quasi immediatamente a Monica, dietro al suo mirino, che assisteva alla scena come se si trattasse di un film. “Tranquilla Monica”, mi dissi sottovoce mordendomi le labbra...

“Tranquillo Gino, per tutto ciò che ti è più caro in questa vita. Non fare sciocchez-

ze, come quella volta che, mentre si avvicinava una pattuglia di carabinieri, gli hai scaricato addosso tutti i colpi della tua pistola”, gli sussurrai. “Aspetta che escano allo scoperto, se fanno i cretini li crivelliamo... a questa distanza è impossibile sbagliare, anche fossero una decina”.

Un cinghiale! Un grasso e spaventato cinghiale del cazzo uscì come una palla di cannone correndo verso il basso e trascinando con sé terra, pietre e rami secchi! Che spavento ci fece prendere quel maledetto! Parlai alla radio per dire ai compagni che erano rimasti indietro cosa fosse successo. L'animale si stava mangiando gli avanzi dei panini, cosce di pollo, mele marce che le guardie avevano lasciato per terra. Questo ci confermò che le informazioni ricevute sulla loro presenza in quel luogo erano corrette. Il cuore ancora mi batteva come un motore tirato al massimo. Riuscii a vederlo per una frazione di secondo... tozzo e pesante come un carro armato... cento chili di massa muscolare lanciata a tutta velocità, che scappa dal tiro dei cacciatori. Quel cinghiale sapeva come salvarsi la vita, non dubitò un istante a contrattaccare: se ci avesse incontrato sulla sua via di fuga, ci avrebbe travolti tutti e due. Quante cose, invece, passano per la mente a noi esseri umani prima di reagire di fronte al pericolo!

Dissi a Gino: *“beh, come lui, non vedi quanto poco pensi prima di reagire!”*. Si mise a ridere... il panciuto animale ci aveva intercettati fin dal principio, con il suo acuto udito e olfatto, ci aveva tenuto d’occhio mentre ci dava dentro col pranzo. Quando ci vide avvicinarci, si acquattò, si tese come una corda di arco e, all’improvviso, zac... uscì lanciato come una freccia. Una buona tattica, senza dubbio. Anche un esperto cacciatore ci avrebbe messo un attimo a riprendersi dallo spavento e, quindi, poter sparare con precisione a quel razzo senza freni. Passammo vicino al punto di osservazione delle guardie, facendo attenzione a non lasciare impronte sul terreno smosso dalle zanne del cinghiale. Non dovevamo lasciare tracce del nostro passaggio. Continuammo a salire e, dopo mezz’ora, contattai via radio i compagni rimasti indietro. *“Potete salire, la via è libera, noi ci fermeremo dove iniziano le rocce e vi aspetteremo... Passo e chiudo”*. *“Ricevuto”*.

Il testo è estratto dal capitolo iniziale del romanzo inedito di Claudio Lavazza, “La Brigada de lo Imposible”.

Le immagini sono state tratte da internet ed effettate ad opera di Gabrapan.



TERZO VALICO STORY

GIOBBE

DATI ED IMPRESSIONI DAL FRONTE NoTAV-TERZO VALICO, UNA MOBILITAZIONE MARCATO DA UNA DECISA ACCELERAZIONE IN QUESTI ULTIMI MESI TRA CORTEI (DUE IN VAL SCRIVIA E DUE IN QUEL DI GENOVA), PRESIDI E RESISTENZE AGLI ESPROPRI. PER CONOSCERE I DETTAGLI DELL'ENNESIMA GRANDE OPERA DEVASTATRICE, MA ANCHE PER INDIVIDUARNE CONNESSIONI E RICADUTE CHE COINVOLGEREBBERO UN TERRITORIO BEN PIÙ AMPIO DI QUELLO INTERESSATO DIRETTAMENTE DAL TRACCIATO DEL TRENO VELOCE.

Le nuvole si increspano alte sul passo dei Giovi e il vento tira forte dal mare verso la piana. "Pioverà?" "Dovrebbe", risponde l'anziano al mio fianco. "Qui non piove mai, le nuvole lasciano l'acqua prima del passo a Genova, oppure si alzano su, e il vento le spinge lontano. Qui non piove mai. Eppure dovrebbe, c'è secco e i prati sono tutti gialli".

I No Tav della Valle Scrivia sono i No Tav che ti aspetteresti: contadini e figli di contadini, attaccati alla terra argillosa che si spacca in zolle dure, ragazzi che sono andati alle città a studiare o lavorare ma che ora son tornati, gente di paese che lavora vicino o lontano, persone "normali" ben addentro ai meccanismi di questa società e che ne vorrebbero uscire, militanti indefessi che mettono le loro conoscenze a disposizione della lotta. Umanità varia che si incontra nei presidi accanto alle rotoballe di paglia pronte a bloccare strade e sottopassi, che mangia una farinata portata dal solidale di turno, che si racconta e stringe nuovi impensati legami in quella interruzione della "normalità" che accompagna ogni momento di rivolta, anche la più piccola.

Il progetto Tav terzo valico dovrebbe collegare il porto di Genova traforando la montagna dalla Val Polcevera (Pontedecimo, Genova) fino alla Valle Scrivia (Arquata), per poi raggiungere le grandi direttrici Nord-Sud del traffico merci, ipoteticamente fino a Rotterdam, passando sotto le Alpi dal nuovo tunnel di base del Gottardo, recentemente

terminato in Svizzera. La società locale di gestione delle acque potabili ha già annunciato di non poter garantire il rifornimento idrico ad Arquata e paesi limitrofi in caso di scavi. E la quantità di amianto riscontrabile nelle rocce da perforare (dati dei costruttori) raggiunge l'impressionante quantità di duecentocinquanta grammi per chi-

I SOLITI NOTI DEL DISASTRO

La linea del Terzo Valico, nelle intenzioni progettuali, parte da Genova, attraversa l'Appennino ed arriva a Novi Ligure e Tortona presso i centri logistici esistenti gestiti dai soliti noti, ovvero Fagioli e Gavio che in questo settore spadroneggiano su vasta scala godendo della copertura dei grandi potentati politici e finanziari (leggi, ad esempio, PD e Mediobanca). Il "buffo" della vicenda è che sono dei potentati nel trasporto su gomma e proprietari di migliaia di autoarticolati ed autotreni.

La linea prevista, nelle intenzioni di progetto, è lunga 53 km, di cui 39 km di gallerie, e attraversa 12 comuni e valli quali la Val Polcevera, che si sviluppa perpendicolarmente alla linea di costa a ponente di Genova (area dei quartieri Bolzaneto, Sanpiederarena e Pontedecimo), e la Val Lemme (provincia di Alessandria) nei comuni di Voltaggio e Fraconalto. In quest'ultima valle esistono già due cunicoli esplorativi. Quello di Voltaggio fu bloccato già nel 1998 perché anche il Ministero dell'Ambiente non poté nascondere che in realtà non si trattava di una perforazione geognostica, bensì di una vera e propria galleria per nulla autorizzata. L'altra galleria è invece sul territorio di Franconalto, uno dei comuni del bellissimo Parco delle Capanne di Marcarolo.

In Val Lemme, nell'area Voltri - Ronco Scrivia, nel novembre 2011 la Provincia di Alessandria aveva promosso 12 campionamenti per verificare la presenza o meno di amianto e, in effetti, sono stati rilevati valori molto superiori alla norma ed ai limiti tabellari. Ovviamente questi risultati hanno avuto una diffusione assai limitata e non sono stati tenuti in considerazione. Una beffa e uno schiaffo ad un territorio confinante con il casalese che dall'amianto ha avuto stragi. La realizzazione del Terzo Valico comporterà la produzione di circa 10 milioni di metri cubi di smarino, ovvero di terra e rocce di scavo. Lo smarino è composto da roccia, da terra e, nel caso del Terzo Valico, anche da amianto, come asserito dall'ARPA, e da altri materiali inquinati. Sarà inviato ad una ventina di cave dell'alessandrino tra cui Tortona, Pontecurone, Pozzolo Formigaro, Sezzadio. Il trasferimento di questo materiale potrà avvenire solo con



CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

lo. Cioè, a dirsi, una strage annunciata a pochi passi da Casale Monferrato, città simbolo per il processo eternità. Ma i grumi di interessi coinvolti sono noti, come noti sono i personaggi: il terzo valico nacque dall'esigenza di permettere ai gruppi finanziari italiani che erano rimasti fuori dalla spartizione della torta TAV di avere la loro parte. Ed

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

degli autotreni e autoarticolati destinati al movimento terra che per anni, giorno e notte, dovrebbero percorrere le strade di collegamento che attraversano una pluralità di comuni della provincia.

Quando si tratta di smaltimento di terreni da scavo e del riempimento di cave, occorre considerare un aspetto che, invece, non trova traccia alcuna nei documenti ufficiali: si tratta, invero, della criminalità organizzata, lunga manus della politica, che del traffico di rifiuti pericolosi ha fatto oggi un'attività assolutamente redditizia e primaria. Smaltire 10 milioni di metri cubi nelle cave, senza che la cosiddetta Autorità abbia previsto alcun tipo di controllo, rappresenta un'occasione di infiltrazione assai appetibile poiché nelle cave tutto, oltre a ciò che serve a coprire la vista dei curiosi (lo smarino), potrà trovare posto. Il CIPE, che inizialmente aveva sbloccato 500 milioni di Euro, ha reso disponibile una seconda tranche da 1,2 miliardi per altri 2 lotti, a fronte dei 6 previsti, per un complessivo di spesa pari a 7 miliardi di euro, salvo tutti gli aumenti in corso d'opera. Ad oggi, solo per progetti redatti sulla carta e successivamente cestinati, sono già stati spesi oltre 300 miliardi di vecchie lire. La realizzazione del Terzo Valico è affidata al COCIV (Consorzio Collegamenti Integrati Veloci), che è costituito da Impregilo (54%), Società Italiana Condotte D'Acqua SpA, del Gruppo Ferina, con il 21% (famiglie Astaldi e Bruno, è una delle imprese di costruzioni di lunga data, tanto da essere costituita ancor prima di Bankitalia), CIV con il 5% (consorzio controllato interamente dal Gruppo Gavio) e Tecnimont SpA per il 20% (questa società è controllata da Maire Tecnimont SpA, che nasce nel 2005 dalla fusione di Fiat Engineering e Tecnimont).

Tra i diretti interessati all'affare anche BUIS, la Banca Investimenti - guarda caso - del Gruppo Intesa, guidata fino a poco tempo fa da Mario Ciaccia, oggi Vice Ministro delle Infrastrutture e Trasporti.

Impregilo, che fino allo scorso mese di luglio era guidata dal Gruppo Gavio, e che evidentemente ha un interesse diretto nell'opera che serve principalmente ad alimentare la logistica di cui detiene il controllo non solo nel tortonese ma con importanti hub anche nel porto di Genova, è passata inaspettatamente di mano. Il Gruppo Gavio, infatti, ha perso la maggioranza contro la propria volontà e dopo una durissima battaglia finanziaria. Oggi Impregilo, che continua a controllare il COCIV con la maggioranza delle quote, è nelle mani dei Salini di Roma. I costruttori romani puntano a far nascere un polo delle costruzioni da 7 miliardi di ricavi con ricche concessioni e commesse in tutto il mondo. Ma chi sono i Salini, famiglia che a Roma si può defi-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

eccoli in fila, i Ferruzzi, i Ligresti, i Gavio, e poi col tempo e le avverse fortune i Romiti, i Ponzellini e i Palenzona a costituire dal nulla una società apposita, subito entrata nell'affare come gestore unico. Gli sponsor politici c'erano, e da Craxi a Scajola ne sono succeduti tanti, anch'essi poi travolti dai ricorsi della storia. A fronte di tali nomi si può capire l'ostinazione che ancor oggi accompagna la costruzione dell'opera nonostante il gioco sia stato svelato.

Dopo un primo tentativo di bucare le montagne, bloccato già negli anni novanta per tangenti varie, si riapre la partita ed è dell'inizio dell'estate il tentativo di Cociv, il general contractor dell'opera, di appropriarsi di terreni ed edifici atti all'ampliamento delle strade di servizio al futuro cantiere. Lettere di esproprio lampo con indennizzi

irrisori hanno fatto saltare il tappo del malcontento di tanti - quasi tutti - proprietari che, per una volta, hanno dato buono sfogo a quel senso di appartenenza e di possesso della terra tipico di montanari e contadini.

Fa piacere risalire le piccole strade di quei rilievi e vedere, tra un campo e l'altro, una cascina sparsa e l'altra, tante bandiere trenocrociate. Che bello vedere la gente per



CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

nire pienamente inserita nei potentati politici e finanziari? Da dove viene questo gruppo industriale che ha sempre goduto di entrate importanti nella Chiesa e nell'immensa galassia del potere democristiano?

La famiglia Salini già nel 1936 ottenne dal regime fascista la commessa per uno stadio da 100.000 posti in cui il regime fascista voleva ricevere Adolf Hitler. Dopo la guerra gli affari della famiglia, grazie alle protezioni della Democrazia Cristiana, si moltiplicarono producendo ricchezza e, successivamente, negli anni del grande sviluppo economico, gli interessi poterono svilupparsi anche all'estero con la costruzione di 250 chilometri di strade, 200 di acquedotto, 50 ponti e la bonifica di 20mila ettari a Tana Beles, in Etiopia. In questo caso ci volle la mano di Giulio Andreotti affinché il progetto fosse loro affidato. Nel frattempo arrivarono pure le autostrade da tirar su in Georgia, Bielorussia, Ucraina e Turchia. Oltre alla metropolitana di Stoccolma per 1,7miliardi di euro e alle molte commesse italiane, per esempio quella strategica della Metro B1 di Roma. Guarda caso il nome di uno dei Salini lo si riscontrò nella loggia massonica P2 di Licio Gelli.

Nel 2009, i Salini hanno incorporato la Todini Costruzioni di Luisa Todini, ex europarlamentare vicina a Silvio Berlusconi e soprattutto a Gianni Letta. L'operazione, tra l'altro, ha trasformato Salini nel terzo gruppo del settore costruzioni dopo Astaldi e Impregilo, con un giro d'affari di oltre 1 miliardo, commesse per 8 miliardi e 13.000 dipendenti in 40 Paesi.

Cambia il direttore d'orchestra e i potentati di riferimento, ma non cambia la

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

strada in crocicchi, serena e amichevole, accogliente, ma pronta a fare scudo contro i devastatori. Nei giorni precedenti il mio arrivo qui, non v'è stata mattina senza aver messo un colpo a segno: uno per uno, casa per casa, particella per particella, i presidi antiesproprio hanno allontanato con fermezza i tecnici (scortati dalle forze dell'ordi-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

musica, anche se su Impregilo la partita pare non essere ancora chiusa. Tra i fautori più infervorati della nuova linea compare il senatore Luigi Grillo del PDL ligure, già condannato in primo grado per la scalata alla Banca Antonveneta ed indagato per abuso edilizio nel Parco delle Cinque Terre. Incriminato dallo stesso Sistema di cui fa parte nel 1998 per il reato di truffa aggravata perpetrata ai danni dello Stato, è evidente che a questo personaggio nulla possa importare dello scempio che interesserà anche il Parco delle Capanne di Marcarolo.

Il Commissario Governativo per l'opera è Walter Lupi (ex Provveditore alle opere pubbliche della Regione Liguria), anche lui già condannato in primo grado per avere utilizzato una casa del demanio forestale come sua seconda casa. Anche in questo caso i valori etici sembrano davvero brillare nel firmamento.

Anche qui, come in Valsusa, dietro a burocrati e venditori di fumo al servizio del dio denaro, di scribacchini e personaggi di basso profilo, si nascondono in realtà i soliti noti, in un complesso, assai ramificato intreccio trasversale politico/finanziario in grado di condizionare la politica, gli investimenti, i media e le opinioni della gente.

Come il Tav in Val Susa, il Terzo Valico non è di alcuna utilità, salvo a coloro che lo costruiscono. Le ferrovie attuali sono già cinque: due dei Giovi, due alle spalle di Savona e la Voltri - Alessandria, e sono utilizzate solo al 30% della loro capacità. Le stesse Ferrovie dello Stato dichiarano che la Voltri - Alessandria vede il passaggio di pochi treni merci pur avendo una capacità complessiva di 504.000 Teu all'anno. Il Teu è l'unità di misura che si utilizza nel trasporto container: per semplificare, si può affermare che un container standard di poco più di 6 metri corrisponde ad un Teu, mentre un container standard di poco più di 12 metri corrisponde a 2 Teu.

Le previsioni di traffico dei progettisti si sono sempre dimostrate errate: per arrivare al recupero del 15% delle spese sostenute, tutte a carico dello Stato e quindi di tutti noi, si dovrebbero movimentare almeno 4 milioni di Teu all'anno, ma le linee attuali, senza alcun intervento aggiuntivo, già possono trasportare almeno 2.400.000 container e, con migliorie, fino a 5.000.000. È un'opera assurda che nasce sulla falsità, poiché è presentata come una ferrovia che parte da Genova per collegare il porto della Lanterna con il nord Europa, andandosi a ricongiungere al nuovo traforo svizzero del Gottardo, mentre in realtà i 7 miliardi previsti per la sua costruzione servono esclusivamente per arrivare nelle campagne e nei prati tortonesi. Da Tortona, infatti, i

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

ne) che tentavano di prendere possesso dei terreni. Per la legge basta la presenza del proprietario e la presa visione da parte dei tecnici per considerarsi risolto l'esproprio, notificato pochi giorni prima via lettera. Dopo diversi giorni di presidi vittoriosi, i tecnici rinunciano a ripresentarsi, dopo essere incappati nei No Tav anche nei più remoti fazzoletti di terra.

Alla vigilanza sui terreni e sull'accesso delle strade secondarie si affiancano nuove serate informative e organizzative, ampliando la presenza di comitati nei paesi limitrofi interessati. Non sempre è facile convincere gli interessati a mobilitarsi insieme, qualcuno ancora pensa di poter dialogare e far valere i propri "diritti". Gli eventi lo convinceranno



del contrario: alla fine dell'estate, il movimento si è già esteso capillarmente al di qua e al di là del passo, anche dove prima non era quasi presente, sorprendendo tanto le forze dell'ordine che i No Tav stessi. Anche Genova, nella località di Pontedecimo,

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

treni ritorneranno sulla vecchia ferrovia esistente che oggi, come non mai, avrebbe un disperato bisogno di manutenzione.

Nemmeno chi la realizza è in grado di dire a che cosa servirà: le Ferrovie dello Stato, committenti dell'opera, non sanno chiarire se sarà impiegata davvero per il trasporto merci oppure per il trasporto passeggeri. È noto che una ferrovia di questo tipo non si può utilizzare per entrambi i servizi e bisogna quindi scegliere per non buttare via dei soldi ma, anche in questo caso, siamo davanti alla stessa commedia che caratterizza il TAV in Valsusa: si progetta e si costruisce una cosa senza sapere a cosa servirà. Ecco l'ennesimo caso da inserire nella gallerie delle assurdità così ricche da divertire per molto tempo i posteri che verranno dopo di noi.

I lavori, al termine delle fasi di esproprio e di sondaggio, dovrebbero iniziare con gli interventi di ampliamento e di costruzione di strade e nuove vie di adduzione per raggiungere i diversi cantieri. Alcuni di questi verranno realizzati in Val Polcevera, in Val Lemme, a Serravalle Scrivia e in adiacenza agli ingressi ed uscite dei tunnel, comprese le finestre di Arquata, Voltaggio e Franconalto. Seguirà quindi l'avvio della galleria Genova Aeroporto - Borzoli con il collegamento alla strada Borzoli - Scarpino, con deviazione dei veicoli fino al raggiungimento di Fegino, dove avrà sede il cantiere dal quale inizieranno gli scavi per la realizzazione delle nuove gallerie.

Ad oggi, però, per fortuna, questo è ancora tutto sulla carta e la reazione spontanea e determinata della gente ai tentativi di esproprio lascia intendere che la pazzia e i grandi interessi dei potentati politico/finanziari troveranno una resistenza tanto forte quanto, forse, inaspettata.

è interessata all'opera. Inizialmente si dubita, da questa parte del valico, di una possibile mobilitazione in quella zona, abbastanza degradata da scoraggiarne la difesa. Forse c'è della rivalità campanilistica con l'ingombrante città d'oltrevallico, perché invece l'opposizione è determinata anche lì. Gli abitanti della zona ci sono eccome, oltre ai militanti legati alle situazioni più politicizzate della città. Anche l'intervento poliziesco, preannunciato più duro rispetto ai piccoli paesi della Val Scrivia, rimane in sordina.

Il No Tav-terzo valico suona senz'altro come un inaspettato allarme alle orecchie di saccheggiatori e devastatori della terra. Due opposizioni popolari al Tav nella stessa regione sono troppe. La lezione di Venaus consiglia agli strateghi della repressione di aspettare a bagnare col sangue questa lotta ormai da tutti considerata la lotta simbolo per tutte le altre che stentano a partire nonostante il momento di crisi sociale.

Cercheranno anche qui di dividere e fare distinguo, buoni e cattivi, dalla valle e da fuori. Ma sembra che si tenga botta, e agli avvoltoi del Pd, che sono prontamente accorsi a lusingare proponendo inaccettabili prese di posizione, è stato risposto per le



In attesa di un esproprio da respingere.

rime. Così ad Arquata c'è l'insolita situazione di un sindaco fuoriuscito dal PdL che appoggia la lotta, e un partito democratico che al solito si schiera ufficialmente pro Tav.

Intanto, sulle montagne non si rimane mani in mano. Bloccata una trivella di cui non si sapevano le

intenzioni, con la gente che ha continuato ad accorrere anche di fronte ai carabinieri col manganello in mano; serata di presentazione al campeggio No Tav in Val Susa, manifestazioni ad Arquata e a Genova, insediamento di un presidio permanente nei pressi dei terreni dove dovrebbe sorgere il cantiere di scavo.

La lotta parte molto bene, con numeri discreti, con un buon appoggio popolare non solo tra i diretti interessati dagli espropri, e anche nei piccoli paesi limitrofi, spesso spopolati come tanti altri di montagna, l'appoggio alla lotta è notevole. C'è tanto da fare e da crescere, in numeri e qualità, ma le prospettive sono ottime e soprattutto la strada è segnata da quanto fatto in Val Susa, che senz'altro, e non solo a livello di speranze ma anche di pratiche di lotta, rimane un punto di riferimento importante. Sarà necessario sviluppare le capacità di ognuno e fare un po' di scuola, per non trovarsi sempre con gli stessi visi in prima fila, e ci sarà bisogno di imparare a pensare, fare e dire tutti insieme, prendere coraggio, estendere le attività con assunzione perso-

nale di responsabilità, forti della dimensione collettiva, ma senza delega. Anche questi passaggi fanno parte della lotta e la rendono inattaccabile, generando sempre nuove file di attivisti nonché la capacità di reagire prontamente ad ogni evento, dato che sarà una lotta lunga e articolata su tanti fronti.

Intanto, la pioggia è finalmente arrivata e il mio viaggio prosegue. A presto Arquata! A saia düa!

Il testo della scheda è opera di Lorenzo. Le immagini sono state tratte da internet.



PORTAR PESI A SUCCINTO

ROMINA

UN ESEMPIO, SEMPLICE MA ESPLICATIVO, DI COME SIA POSSIBILE ALLEVIARE LE FATICHE DI UNA VITA IN MONTAGNA SENZA DOVER RICORRERE A TECNOLOGIE E FABBISOGNI ENERGETICI COSTOSI ED INQUINANTI.

Succinto è un paese situato sulla sinistra orografica dell'alta Valchiusella. Per raggiungerlo, oggi come cento anni fa, bisogna affrontare a piedi una bellissima mulattiera che, in mezz'ora di cammino, ti porta dai 900 metri circa della strada provinciale ai 1164 della borgata.

Attualmente nei mesi invernali ci vive una sola persona e, come spesso succede in queste borgate di montagna, nei mesi più caldi il paese ospita molte più persone.

Gli abitanti di Succinto alla fine degli anni Cinquanta hanno deciso, per facilitarli gli ardui trasporti di materiale dalla strada al paese e viceversa, di consorzarsi per costruire una teleferica.

Ha suscitato il nostro interesse il fatto che per funzionare, come le funicolari di fine '800, non ha bisogno dell'energia elettrica o di un motore a carburante fossile ma si avvale del solo peso dell'acqua. Infatti la sua messa in opera fu possibile solamente dopo che, attorno al 1957, fu costruito l'acquedotto di oltre 3 km che rese possibile l'approvvigionamento dell'acqua necessaria al suo funzionamento.

Questa teleferica ha 2 stazioni coperte, una a Succinto e l'altra vicino alla strada di fondo valle, e copre una distanza di oltre 600 metri. Sui 2 cavi portanti di 16 mm si muovono tramite carrucole i due carrelloni uniti tra loro da un cavo d'acciaio che scorre su due grosse ruote, imperniate su di una struttura metallica. I carrelli sono dotati di un sottocarrello che contiene 300 litri d'acqua.

Il suo funzionamento è semplice quanto geniale. Si riempie d'acqua il carrello di monte che facendo da contrappeso fa salire il carrello di valle, il cui sottocarrello è ovvia-

ingrassarne i cavi e a intervalli di 15 anni rimettere in tensione i cavi con un *tir-for* da 5000 kg.

È notevole il fatto che gli abitanti non abbiano voluto elettrificare il loro montacarichi così che possa continuare, anche in tempi in cui tanti sono alla ricerca di tecnologie sempre più costose inutili e sofisticate (come l'utilizzo dell'elicottero per i rifornimenti a rifugi ed alpeggi), a funzionare in modo veramente non nocivo.

Le foto che accompagnano l'articolo, tutte relative alla teleferica di Succinto, sono opera di Chettini.



ARMI D'ACQUA

L'USO STRATEGICO DELLE DIGHE IN KURDISTAN

TRADUZIONE E ADATTAMENTO A CURA DELLA REDAZIONE

PER APPROFONDIRE UNA QUESTIONE GIÀ BREVEMENTE ABBORDATA NELL'ARTICOLO "LOTTE SCORRONO..." (PUBBLICATO SUL NUM. 21/22 DELLA NOSTRA RIVISTA) ABBIAMO ESTRATTO E ADATTATO ALCUNI PASSAGGI DA UN REPORTAGE REALIZZATO NELLE ZONE CURDE INTERESSATE DA ALCUNI MACROPROGETTI DI SBARRAMENTO IDRICO. DIGHE COME ARMI, APPUNTO: STRUMENTI DI CONTROLLO ECONOMICO, POLITICO E MILITARE UTILIZZATI, NON SOLO DALLO STATO TURCO, AI DANNI DELLE POPOLAZIONI E DELLE LORO ISTANZE DI AUTODETERMINAZIONE.



La Turchia costruisce grandi dighe sui numerosi corsi d'acqua che l'attraversano fin dagli anni '50, una politica per la quale si spende senza limiti più per prestigio che per vantaggi economici. Di questa politica, estesa su tutto il territorio turco, il Kurdistan è l'epicentro. "La maggior parte delle dighe turche sono state costruite nel sud-est dell'Anatolia. L'80% dell'energia prodotta viene da questa regione", ci spiega Yilmaz Akinci, giornalista di Al-Jazeera. Ancora oggi diversi enormi progetti di diga sono in corso, alcuni di questi compresi nella pianificazione del "Progetto Gap" (un piano economico/sociale, tuttora in corso, presentato nel 1980 dal governo per sviluppare la regione curda, basato principalmente sulla costruzione di grandi dighe per l'irrigazione e produzione di energia idroelettrica).

DIGHE PER AFFOGARE UNA CULTURA RIBELLE

Avvicinandosi a Tunceli, la città principale della regione di Dersim, siamo scossi da una vista terribile: una diga enorme è appena stata costruita, l'acqua ha già inghiot-

tito diverse valli e tutto quello che vi era di vivo. Si tratta della diga di Uzunchair, la prima di una lunga serie in previsione. Sopra la diga troneggia una grande bandiera turca disegnata sul fianco della montagna con una scritta vittoriosa firmata dal comando militare di stanza a Dersim. Più ci si avvicina alla città più la presenza militare è visibile: un carro armato ad ogni viadotto con il cannone puntato sulle montagne, pronto a sparare per dissuadere i guerriglieri dal tentare qualche attacco. Per finire, a due passi dal palazzo del Comune, un'enorme guarnigione militare completa l'arredamento urbano. Tunceli è una piccola città di 25.000 abitanti che si trova tra il Munsur ed il Pülümür, due fiumi che dovrebbero essere presto sfigurati da 18 dighe secondo la volontà dello Stato. Qui incontriamo Mahmut, urbanista per il municipio di Tunceli che ci spiega che l'obiettivo principale di questo progetto non ha niente a che vedere con gli interessi economici: *"Noi non pensiamo che il governo guadagnerà dei soldi grazie a queste dighe, perché la loro costruzione costa più cara di quanto se ne può guadagnare con la produzione elettrica"*. Per comprendere quale sia il reale interesse del governo nel costruire queste dighe, siamo invitati ad immergerci nella storia di Dersim e dei suoi abitanti. *"Questa regione è sempre stata in forma politica, etnica e religiosa in opposizione al governo. Il governo vuole costruire queste dighe di modo che non resti più nessuno nella regione"*, riassume un rappresentante locale del partito curdo DTP¹.

Ma perché tanti sforzi e tanti soldi per svuotare una regione rurale e montagnosa dai suoi abitanti, così poco numerosi?

In realtà, la sfiducia dello Stato turco nei confronti dei curdi che abitano questa regione ha una lunga storia. Dopo essere stati perseguitati dai sunniti, questi curdi di fede alevita si sono rifugiati nelle montagne di Dersim dove hanno vissuto in autarchia fino a che l'esercito turco non è arrivato a metterci becco. Considerati come dei selvaggi separatisti, incapaci di trovare il loro posto nella costruzione nazionale dello Stato turco, l'esercito li massacrò nel 1938 (tra i 40 e i 50.000 morti e 15.000 esuli). Forte della sua vittoria, l'esercito si installò a Dersim, dove si trova tutt'ora. In effetti la Repubblica turca continua ancora oggi i suoi sforzi al fine di affermare il suo controllo su questo popolo ribelle, perché, anche se la regione ha perso gran parte della sua popolazione, c'è chi continua a sopravvivere e continua a resistere. Ancora oggi gli abitanti di Dersim lottano contro la politica di assimilazione imposta dallo Stato turco, e se gli obiettivi della loro lotta sono numerosi, le dighe sono percepite come la minaccia più grave: oggi lo Stato turco distrugge il popolo curdo e la sua memoria con l'acqua, perché non è riuscito a farlo con le armi. *"Abbiamo visto come il governo ha gestito l'evacuazione della popolazione per la costruzione della prima diga. Ha dato degli indennizzi monetari solo per le terre e le case andate perse, senza altra spiegazione e senza altre possibilità. Ha detto: vi do i soldi e voi ve ne andate"*, spiega un giornalista locale. *"Tutti a Tunceli saranno coinvolti perché non ci saranno più terre né posti dove vivere. Quando tutti gli abitanti dovranno lasciare le loro terre, non si installeranno a Tunceli, che è una piccola città dove non c'è lavoro. La gente andrà verso cit-*

tà più lontane dove si ritroveranno comunque disoccupati perché non sanno fare altro se non gli agricoltori”.

DIGHE PER SPOPOLARE

Da Diyarbakir, un centinaio di chilometri ad est ed arriviamo in una città petrolifera senz'anima da 300.000 abitanti: Batman, il capoluogo di una regione che sarà sommersa dalle acque del Tigri se la diga di Ilisu verrà costruita. *“Sarà un grande sbarramento che distruggerà circa 200 villaggi. L'invaso coprirà 350 chilometri quadrati di terra, che è un'enormità. Sarà il secondo per grandezza in Turchia”*, ci spiega Isabelle², membro curdo-tedesco del collettivo *Initiative to keep Hasankeyf alive*. Il collettivo esiste da quattro anni e collabora con il municipio di Batman per opporsi alla costruzione della diga che dovrebbe essere realizzata all'altezza del villaggio di Ilisu. L'antica città rupestre di Hasankeyf, tesoro estetico e storico che verrebbe a sua volta sommerso, è stata scelta come simbolo di questa lotta.

Questa diga è un vecchio progetto che ha visto la luce nel 1954 e che ancora, dopo un lungo balletto di capitali tra società europee e finanziamenti pubblici turchi, non è stato interamente realizzato. La Turchia ha però promesso che non abbandonerà il suo grande progetto: in ogni caso, *“la Turchia piuttosto costruirebbe questa diga anche da sola”*, ci dice rabbioso il portavoce del collettivo. In effetti, se la diga dovesse essere ultimata, le conseguenze sociali e ambientali sarebbero

notevoli e rischierebbero di stravolgere il già fragile equilibrio di questa regione che è stata duramente coinvolta dal conflitto turco-curdo. *“L'invaso sommergerà molti villaggi. La gente dovrà quindi dirigersi verso il centro urbano più vicino, Batman. Questa città ha già conosciuto due shock demografici nella sua storia: il primo quando vi si sono insediate le raffinerie e il secondo negli anni '90, quando lo Stato ha bruciato un mucchio di villaggi. Il terzo sarà a causa della diga, il che peggiorerà i problemi sociali che già abbiamo qui”*, si preoccupa il sindaco di Batman, Necet Atola³.

Gli abitanti del villaggio quindi, che an-



Tunceli, città simbolo della resistenza curda.

cora numerosi vivono di un'agricoltura tradizionale locale, vedrebbero il loro modo di vita stravolto. Quelli le cui terre verrebbero sommerse dovranno esiliarsi in città, gli altri dovrebbero affrontare un nuovo modello agricolo. *“Adesso, vogliono impiantare la monocoltura, installare dei sistemi di irrigazione; vogliono usare macchine e pesticidi... Il più della gente qui è però composto da piccoli agricoltori, anche quelli le cui terre saranno risparmiate dall'acqua non potranno resistere a questo genere di concorrenza”*, riflette Isabelle. Questo grande progetto, i cui effetti distruttori e di inefficienza eco-

nomica sono stati provati, nonostante tutto attiva gli sforzi dei governi che si sono succeduti. I nostri interlocutori se ne danno la seguente spiegazione: piuttosto che per i suoi vantaggi economici, la diga verrebbe costruita per il suo interesse geopolitico. "Grazie a queste dighe credo che la Turchia controlli al momento il 90% della portata d'acqua dell'Eufrate. Per il Tigri siamo al 50%, ma aumenterà di brutto quando la diga di Ilisu sarà costruita.



Solo la tenacia della lotta potrà salvare Hasankeyf dalle grinfie dello Stato turco.

Le dighe possono essere utilizzate come mezzo di pressione nei confronti dei Paesi confinanti, in differenti maniere. Si può bloccare l'acqua, come la Turchia ha fatto

ai danni della Siria nel 1993. O si può anche aprirla di colpo e provocare un'inondazione a valle, visto che il livello si alzerebbe in tal caso di 7 metri in poche ore" spiega Isabelle.

Ma un'altra spiegazione fondamentale sta nel rapporto che il Potere centrale ha da decenni nei confronti di questa regione, culla della rivolta curda. "Negli anni '90, lo Stato veniva nei villaggi e diceva: vi lascio 24 ore per andarsene altrimenti bruceremo le vostre case. E molti villaggi sono stati incendiati, spesso con il bestiame e gli abitanti... Gli anni '90 sono stati orribili, oggi il clima è più tranquillo ma se adesso costruissero le dighe la gente dovrebbe andarsene comunque". Ecco quindi che nessuno scrupolo morale si interpone tra il benessere degli abitanti e la realizzazione di questo progetto: se fino a poco tempo fa si permettevano ancora di cacciare la gente col fuoco, farlo ora con l'acqua, promettendo in più uno sviluppo industriale, non causerebbe grossi traumi al Potere centrale.

DIGHE COME MURI

Partiamo per la nostra ultima tappa, all'estremo est della Turchia, sulla regione frontiera con Iran e Iraq. In questa zona, tra le città di Hakkari e Sirnak, la costruzione di una decina di dighe ha preso avvio. Ci portiamo sul posto per comprendere lo scopo di tale progetto.

Situata a circa 2.000 mt di altitudine, non si può dire che Hakkari sia una città vera e propria, ma piuttosto un agglomerato di abitazioni di fortuna il cui degrado e disposizione disordinata lasciano intravedere anni di immigrazione senza alcuna pianificazione. "Prima del 1990, c'erano 25.000 abitanti, ora la popolazione è superiore alle 60.000 unità. Più di 100 villaggi sono stati distrutti e gli abitanti si sono rifugiati qua", racconta il sindaco della città. "Gli abitanti dei villaggi sono stati spinti in città, non

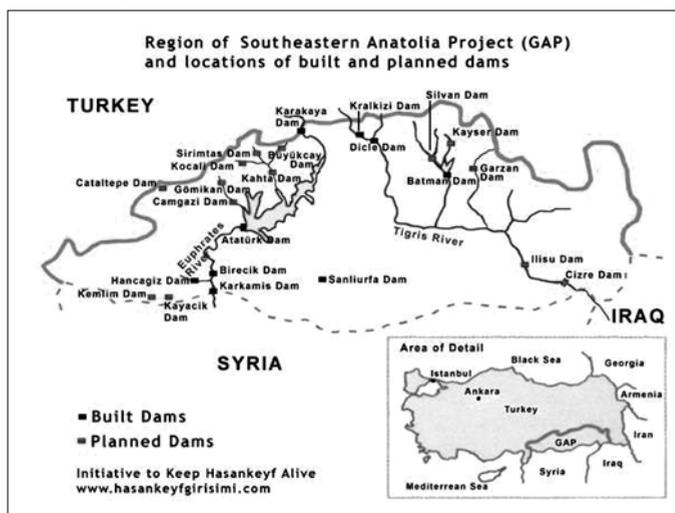
potendo quindi più praticare l'allevamento e l'apicoltura". In ogni caso le montagne sono talmente militarizzate (e rese invivibili da campi minati e pressoché desertificate dall'uso massiccio di defolianti da parte dell'esercito turco durante le fasi più accese del conflitto) che è difficile condurvi qualsiasi attività.

Questa regione montagnosa abitata esclusivamente da curdi è stata a lungo la retrovia e rifugio della guerriglia: qui la presenza militare è ancora più impressionante che nel resto del Kurdistan. Continua il sindaco: "qui le relazioni tra il governo turco e la popolazione sono peggio di quelle tra un padrone e i suoi dipendenti. Hakkari è una prigione a cielo aperto, non c'è che una sola via di accesso alla città e tutto è sorvegliato dai militari dalle alture". Secondo il nostro interlocutore la collocazione geografica di Hakkari, vicina a due frontiere, ne è la maledizione: la regione frontiera rappresenta una zona strategica per gli spostamenti della guerriglia e di conseguenza l'esercito cerca di intensificarvi la propria presenza. "Normalmente, spostare l'esercito verso questa regione ha costituito per lo Stato turco una questione spinosa: c'era bisogno di qualche pretesto per potere attaccare la popolazione civile. Con la scusa di costruire qualcosa, le truppe possono muoversi più facilmente, senza bisogno di ulteriori giustificazioni. La costruzione di queste dighe permette di muovere truppe e materiali", ci chiarisce un giornalista.

Secondo le informazioni dell'Agenzia del governo per la progettazione e costruzione degli invasi, si prevede la realizzazione di undici impianti lungo le frontiere con l'Iraq e la Siria, quattro ad Hakkari e sette a Sirnak. All'inizio il budget del progetto raggiungeva i 500 milioni di dollari. Da quando i lavori sono cominciati, nel 2007, "truppe

supplementari sono state posizionate in questa regione per accrescere il controllo sulla popolazione. Sono state costruite strade per facilitare il trasporto delle truppe e dei materiali", ha constatato il PKK nei suoi comunicati. Secondo Murat Hocaoglu, idrologo che ha pubblicato l'unico documento indipendente su questo progetto "sono

sbarramenti politici, il loro unico obiettivo è quello di mettere in sicurezza la frontiera". Molto stranamente, questo progetto non include alcun obiettivo in termini di irrigazione o di produzione idroelettrica, senza i quali non si può normalmente giustificare l'utilità di una diga. "Queste dighe non vogliono aiutare la gente ad irrigare le



Una diga dietro l'altra, nei progetti di egemonia politica ed economica degli eredi di Atatürk.

loro terre e a produrre elettricità. Non c'è alcuna infrastruttura né contratti ufficiali previsti a tale scopo, visto che non è stato fatto niente con nessuna impresa per lo sfruttamento della diga, ma solo contratti relativi alla sua costruzione". Questo spiegherebbe la rapidità con cui il progetto ha visto la luce, quando "normalmente in Turchia queste grandi infrastrutture hanno bisogno di venticinque anni di progettazione: sono necessarie analisi tecniche, il reperimento dei finanziamenti, studi di impatto sulle popolazioni interessate. In questo caso ci sono voluti solo tre anni per pensare il progetto ed iniziarne la costruzione".

In effetti, le implicazioni militari di queste dighe appaiono in modo ben più evidente rispetto alle loro finalità sociali ed economiche. In merito, il sindaco di Hakkari spiega che "questo progetto di iscrive nel contesto di guerra che dura da tempo, e ne è la



Cartoline da Hakkari, la "città prigioniera".



continuazione. Permetterà di creare nuove zone vietate, di bloccare la circolazione delle persone da un lato all'altro della frontiera". Una nuova prova attende le poche persone che sono restates a vivere nei villaggi scampati alle distruzioni degli anni '90: "soltanto tre villaggi su cinque sono ancora oggi abitati, e questi pochi villaggi che ancora resistono si ritroveranno sommersi. Con queste dighe altre centinaia di persone saranno costrette all'evacuazione". Come confermano le analisi del PKK, "lo Stato sta cercando di creare una zona cuscinetto per facilitare la sua lotta contro la guerriglia curda. Stanno costruendo un muro d'acqua sulla frontiera. Tutte le relazioni saranno troncate tra le differenti zone curde. Questo muro d'acqua assomiglia al muro tra Israele e Palestina".

Così, in Turchia, è possibile costruire dighe a fini milita-

ri, senza doverlo troppo nascondere. Comunque, nonostante la discrezione delle autorità, il progetto incomincia a fare parlare di sé, e l’Agenzia governativa che se ne occupa ha recentemente pubblicato degli studi che dimostrino che lo sfruttamento idroelettrico delle dighe è stato previsto. Troppo tardi però, ciò non fa che aumentare i sospetti che pesano su questo progetto ancora largamente sconosciuto all’opinione pubblica.

Il nostro viaggio è giunto alla fine, ma sappiamo che tutti gli aspetti che una diga può nascondere non sono stati rivelati. Abbiamo visto come uno Stato può servirsi di queste infrastrutture, presentate come benefiche per lo sviluppo locale, per tentare di aumentare la propria influenza su una regione che sfugge al suo controllo. Le dighe spingono all’emigrazione, rompono i legami di solidarietà locale, annegano le culture tradizionali, industrializzano l’attività economica e modificano l’ecosistema. Le dighe sono un’arma.

Note

1. Partito della Società Democratica: illegalizzato nel 2009, oggi la sua eredità politica è rappresentata dal BDP, Partito per la Pace e la Democrazia.

2. Il nome è stato cambiato per sua richiesta.

3. In seguito a quest’intervista gli autori del reportage hanno poi saputo che era stato arrestato a causa dell’illegalizzazione del DTP.

Il testo è stato estratto (e arrangiato) dal reportage “Tirs de barrage au Kurdistan”, pubblicato originariamente sulla rivista in lingua francese Revue Z, num.3, primavera 2010. Per contatti www.zite.fr, e-mail: contact@zite.fr.

Le immagini che accompagnano l’articolo sono tratte da internet.



DEMANIO E BENE COMUNE

ANONIMO ABUSIVO

L'ATTUALE GOVERNO ITALIANO HA DECRETATO LA VENDITA DEI TERRENI APPARTENENTI AL DEMANIO PUBBLICO: 324.000 ETTARI BEN DISTRIBUITI TRA TUTTE LE REGIONI DELLA PENISOLA, IN PARTICOLARE NELLE ZONE MONTANE. LE ASSOCIAZIONI DI CATEGORIA COME LA CIA, LEGATE ALL'AGROINDUSTRIA E ALLA GROSSA PROPRIETÀ TERRIERA NE SONO SODDISFATTE, MENTRE LE ASSOCIAZIONI MINORI LEGATE ALLA PRODUZIONE BIOLOGICA E AL PRODOTTO LOCALE E DI QUALITÀ NE SONO FERMAMENTE - NONCHÉ VANAMENTE - CONTRARIE.

La “cartolarizzazione” delle terre demaniali non ha effetti positivi sulla piccola agricoltura, che in genere è più attenta al territorio, si rivolge a un mercato di qualità e genera più occupazione rispetto all’agroindustria. Obiettivo del governo è nominalmente “fare cassa”, ma la vendita di patrimonio pubblico è notoriamente inefficace allo scopo e mai spunta prezzi comparabili a quelli di mercato. D’altra parte l’acquisto di grosse estensioni è fuori portata per i piccoli produttori, che non hanno capitali né accesso al credito, e che già stentatamente sopravvivono nel sistema di mercato attuale. Facile invece che grosse fette di territorio passino in mano alla speculazione fondiaria, capace poi di far pesare i propri aiuti elettorali agli amministratori di grandi e piccole città, ricevendo come contropartita il cambio di destinazione d’uso dei terreni. Oppure semplicemente si continuerà a fomentare l’estensione del latifondo come negli ultimi dieci anni, ottenendo come risultato una produzione agricola sempre più meccanizzata e industrializzata, e un sempre peggiore rapporto col territorio come le continue catastrofi “naturali” ci segnalano.

Questa contrapposizione proprietà pubblica/proprietà privata però non centra a mio avviso il nocciolo della questione. Ad oggi si può dire con certezza che né la gestione da parte degli enti statali né quella degli operatori privati abbiano giovato al cosiddetto “bene comune”. Il profitto economico che anima la gestione privata della terra

è facilmente lesivo del territorio, perché mira all'estrazione di ricchezza e non al suo mantenimento nel tempo, ma la gestione pubblica d'altro canto si è dimostrata incapace di fare meglio, applicando con la flessibilità propria del suo apparato burocratico norme arbitrarie che niente hanno a che vedere con gli specifici territori. Nel migliore dei casi lo Stato si è dimenticato di queste terre lasciandole in stato di abbandono o di degrado, nel peggiore le ha assegnate ai devastatori perché ne estraessero acqua, petrolio e minerali, oppure vi costruissero opere strategiche quali zone militari, aeroporti, dighe e infrastrutture di trasporto. E quando queste aree erano private, le ha espropriate, "per motivi di interesse generale": non per questo sono diventate allora "bene comune"! Si vede qui come non sia possibile giocare, come capita di sentire, col termine "bene comune" che per nulla si può far coincidere con "bene pubblico", cioè dello Stato, come lo sono i terreni demaniali.

Il bene comune, l'interesse generale, lo possono perseguire solo i diretti interessati, cioè noi tutti. Nessuno lo può fare per noi, né lo Stato, né il Mercato.

In passato la gestione comune delle terre collettive era la norma in ambito montano, e lo è ancora in quei luoghi della Terra dove l'organizzazione sociale fa a meno di

PROPRIETÀ PRIVATA E COLLETTIVA

Nelle Alpi i contadini risultano padroni della casa e delle terre da loro coltivate e vantano diritti di comproprietà o di uso sui beni collettivi, quali pascoli, alpeggi, boschi. Prima dell'esodo di gran parte della popolazione rurale, si contavano pochi affittuari, poiché era quasi scomparsa la figura del privato proprietario non conduttore (eccetto i curati beneficiari di fondi parrocchiali). Soltanto qualche alpeggio o qualche bosco appartengono tuttora a casate nobili, istituti religiosi, opere pie, famiglie borghesi o imborghesite. Col cambiamento socioeconomico degli ultimi decenni, la gran parte della proprietà privata è oggi nelle mani degli ex-contadini emigrati, che difficilmente vendono, preferendo lasciare incolte le terre, o locarle per affitti irrisori ai pochi allevatori rimasti.

Eccettuate le zone di popolamento germanico, in cui vige la consuetudine del maso chiuso e dove prevale l'allevamento (il prato da sfalcio ed il pascolo esigono vasti appezzamenti), la proprietà aziendale risulta purtroppo disunita. Già lo era in origine, per la sua distribuzione a fasce altitudinali, atta a garantire l'autosufficienza ed un equalitario utilizzo di tutte le risorse in un ambiente a tre dimensioni quale è quello alpino¹. Questo spezzettamento in altezza, intralcia ora la conduzione aziendale, a motivo degli spostamenti che esso comporta. Ma l'intralcio più grave deriva dall'ulteriore parcellizzazione verificatasi nella proprietà privata a causa dei frazionamenti ereditari delle terre, specialmente di quelle a coltura intensiva, come i campi di una volta. Il fenomeno è tipico dei paesi neolatini dove, in mancanza di testamento (fatto solito nel mondo rurale), il diritto romano equipara nella successione tutti i figli. Un tempo, nel dividere, di rado gli appezzamenti venivano assegnati interi

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

Stato e proprietà privata. Sulle nostre montagne era cura della comunità fare buon uso dell'ambiente circostante cercando di conciliare le esigenze di vita con quelle della conservazione del territorio, che bisognava riconsegnare in mano ai propri figli perché potessero a loro volta continuare a viverci. Oggi quella comunità e quella vita sono parte del passato: prendiamone ad esempio gli aspetti buoni, che non mancano, ma non idealizziamola. Una riflessione sulla comunità è necessaria se non vogliamo cadere nella retorica dei bei tempi che furono, tanto più se quei tempi diventano la scusa per proporre schemi di vita conservatori, chiusi, miranti all'esclusione quando non apertamente alla "purezza di razza". L'esclusione del diverso non salverà la montagna né tanto



ché potessero a loro volta continuare a viverci. Oggi quella comunità e quella vita sono parte del passato: prendiamone ad esempio gli aspetti buoni, che non mancano, ma non idealizziamola. Una riflessione sulla comunità è necessaria se non vogliamo cadere nella retorica dei bei tempi che furono, tanto più se quei tempi diventano la scusa per proporre schemi di vita conservatori, chiusi, miranti all'esclusione quando non apertamente alla "purezza di razza". L'esclusione del diverso non salverà la montagna né tanto

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

(operando compensi in denaro, ammesso che ve ne fosse), per il timore che un erede intavolasse lite, ritenendosi defraudato nella quantità o nella qualità delle terre. Si evitava il rischio, spartendo salomonicamente in parti uguali gli appezzamenti migliori e talora anche la casa e gli annessi rustici. E veniamo a parlare delle proprietà collettive. Gli stati nazionali le hanno sempre osteggiate, in quanto istituzioni arcaiche, resti di autonomie amministrative difficili da incasellare quali enti di diritto. I dubbi si presentano quando tali proprietà non hanno la veste di una comunione di beni o non sono equiparabili ad una società o ad un consorzio di frazionisti, casi in cui i titolari vantano diritti reali (compravendibili e trasmissibili) sulla loro quota del patrimonio collettivo o sui servizi erogati. Con la creazione del comune, molti beni indivisi, specie pascoli e boschi, vennero considerati di proprietà comunale per legge, o furono privatizzati. Si era già comportata così la Francia post-rivoluzionaria ed il suo sistema centralista venne introdotto in Italia nel 1927 (legge sugli usi civici). Col passaggio al demanio comunale delle proprietà indivise, rendite e diritti d'uso di tali beni andarono a beneficio di tutti i concittadini, per il solo fatto di risiedere nel comune (a prescindere dall'attività svolta e dalla storia familiare). Ciò lese i diritti dei frazionisti, le cui proprietà collettive (vicinie, consorterie, regole, squadre) erano rimaste istituzioni corporative ed equalitarie, destinate a garantire la sopravvivenza alle famiglie contadine da sempre stanziate in loco (gli "antichi originari"). Tali famiglie, pur essendo esclusive beneficiarie, non avevano veste giuridica per

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

meno ci eviterà le conseguenze di quella guerra sociale dei ricchi contro i poveri che va sotto al nome di "crisi economica". Sarà invece necessario escludere dal consorzio umano proprio chi oggi ne è al vertice, che lontano dal cercare il bene di tutti persegue il proprio a discapito degli altri. Dovremo anche recuperare le capacità perse, non solo quelle atte a conoscere il territorio e i processi che lo riguardano (tanto quelli spontanei che quelli dovuti alle attività umane), ma anche quelle che ci permettono di prendere decisioni in comune e farci partecipi delle scelte che riguardano la nostra vita e il nostro futuro.

Oggi la vita di ognuno di noi sempre meno dipende, anche in montagna, dal territorio circostante. Il lavoro è altrove, i cibi arrivano da lontano, il denaro è il "bisogno" principale. Con questi presupposti poco può essere l'interesse degli abitanti di occuparsi del luogo dove vivono, come spesso è. Eppure proprio in questo momento



sta cadendo l'illusione di vivere in un sistema sociale equo e volto al benessere di tutti: provare a cambiare dovrebbe essere più facile che in altri momenti. Ma non basta essere spinti dal mero bisogno: esso deve volare sulle giuste ali altrimenti il desiderio di giustizia può diventare bieco egoismo, una sordida lotta tra ultimi. Attualmente, visto il generale disinteresse per queste immense porzioni di territorio che

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

vendere i loro diritti, né singolarmente né collettivamente. Una situazione reputata insostenibile dal legislatore italiano, ma risolta coerentemente nel Canton Ticino, dove i patriziati (le proprietà indivise) vennero riconosciuti enti di diritto pubblico. Val d'Aosta, province di Trento e Bolzano, Veneto e Friuli hanno successivamente corretto con norme regionali le maggiori incongruenze della legge emanata nel 1927.

1. L'autore del testo della scheda sintetizza su tre livelli l'insediamento alpino tradizionale: nel fondovalle i prati falciabili e la residenza invernale, sul fianco vallivo esposto al sole campi e prati con la casa abitata da maggio a novembre, sui pascoli di monte il ricovero d'alpeggio.

a breve saranno privatizzate, sembra non vi sia qualcuno che voglia interessarsene al di là delle prevedibili speculazioni. Quando saranno messe in vendita nessuno le vorrà, il prezzo scenderà e alla fine qualche grossa corporazione potrà fare qualche grande offerta, magari con segreti accordi sottobanco su futuri sfruttamenti in larga scala: fonti d'acqua, legname, minerali. Sapendo di cosa sono capaci i montanari, io credo si possa impedire che queste terre cadano nelle mani di pochi speculatori e tornino in quelle di chi abita la montagna, perché ne abbia cura. Ma per sentirne il bisogno, è necessario un cambio di prospettiva che sta a tutti noi provare a ideare.

Il testo della scheda è tratto da: Luigi Dematteis, "Alpinia 2", Priuli & Verlucca editori, Ivrea 1994.

L'immagine a pag. 42 è tratta da internet, quella alla pagina successiva dal volume da cui è tratto il testo della scheda.



BARBARI E CRISTIANI

L'EVANGELIZZAZIONE DELLE TRIBÙ ALPINE

MICHELA ZUCCA

La diffusione del cristianesimo si salda e si confonde con la crisi che l'impero romano si trova a dover affrontare a partire dal II-III secolo in poi, fino alla sua definitiva caduta. Perché, contrariamente a quanto si è indotti a pensare, il crollo della struttura imperiale fu un movimento che durò secoli, e che, ancora una volta, non toccò, se non in maniera superficiale, la vita quotidiana dei popoli di montagna, che continuarono a fare quello che avevano sempre fatto, contrastarono poco - e in alcuni casi probabilmente appoggiarono - le invasioni dei "barbari", gente simile per cultura e per religione, abituati a muoversi liberamente in una natura in cui la proprietà privata non esisteva, uomini e donne erano pari, e si adiravano gli spiriti della Terra.

Quando l'impero cadde, sulla pianura padana fertile e piovosa non tardarono a ricrescere rigogliose le foreste del Tempo senza Storia. Le città erano rare e isolate, mal collegate fra loro con quelle poche strade che erano riuscite a salvarsi dalla rovina per mancanza di schiavi da manutenzione; i nobili vivevano arroccati nei loro castelli, e conducevano vita a parte; le vecchie tribù di origine celtica non coltivavano più i campi, ma erano tornate a vivere in simbiosi col bosco, accontentandosi di raccogliere i frutti e di cacciare.

Dopo i tentativi romani di disboscamento e di centuriazione dei fondovalle, lo sfaldamento dell'impero consentì la liberazione e il ritorno alla civiltà dei boschi. Non controllabili, i clan, cristianizzati per procura, continuavano a praticare l'antica religione della dea madre e della fertilità, a parlare con gli spiriti della natura, a pagare le tasse a preti e feudatari pur di essere lasciati in pace. La maggior parte di loro, però, e specialmente quelli delle montagne, non erano raggiungibili da nessun emissario di go-

verno, civile o religioso, che potesse obbligarli ad alcunché: ricordiamo che le ben pavimentate strade romane vengono presto abbandonate, e la gente ricomincia a praticare quei sentieri irrintracciabili per chi non fosse stato abituato a riconoscere i segni del bosco.

In questa situazione si inserisce la cristianizzazione progressiva delle città dell'impero. Perché il cristianesimo fu un fenomeno principalmente urbano, che, per conquistare le campagne, ci mise 15 secoli, e solo dopo lo sterminio delle antiche custodi delle pratiche religiose legate alle di-



Steli di recinzione dei campi: antiche divinità ribattezzate madonnine.

divinità femminili della natura (le streghe) riuscì ad aver la meglio sui contadini europei. Si tratta di un movimento a tenaglia, coordinato e ben organizzato, che, dalle periferie orientali dell'impero, in un periodo di tempo relativamente breve riuscì a conquistare i centri urbani e poi ad essere proclamato religione di Stato.

Soltanto nei borghi erano rimasti gli esponenti della cultura scritta ebraico-cristiana-romanizzata, col dovere di tramandarla ai posteri, cioè i preti: i quali, a parte asceti, eremiti ed affini, sempre in odore di eresia, nutrivano un timor panico di quella sconfinata distesa di monti. Rifugio

di uomini selvatici e senza legge, di eretici e pagani, di briganti e di streghe, montagne e foreste hanno rappresentato, per secoli, l'altra faccia, il lato oscuro, il "cuore di tenebra" del mondo civilizzato e ordinato, la proiezione verso l'esterno del caos primigenio delle forze vitali, delle pulsioni telluriche, degli istinti animali non controllati e non controllabili: in questo senso, "selva oscura", metafora di sviamento e di pericolo in agguato per l'uomo razionale e acculturato.

Mondo della civiltà e mondo della foresta si oppongono nella linearità della tem-

poralità artificiale-istituzionale e nella temporalità ciclica della natura, così come alla spazialità direzionale dell'umano-civile, orientata secondo una strada ben definita, possibilmente pavimentata e fissa, si contrappone la struttura irregolare e disseminata dei sentieri del bosco, quei sentieri che il cittadino non sa riconoscere. Per attraversare la foresta deve affidar-

si a guide che possono tendergli un tranello in qualsiasi momento, per rapinarlo, massacrarlo o peggio; gente di cui non capisce la lingua, di facili costumi, selvatici, delinquenti, in comunicazione diretta con tutti i diavoli dell'Inferno: si viaggia sotto scorta, o travestiti, in certe zone d'Europa, fino a '700 inoltrato.

Fate e gnomi, elfi e streghe, druidi e sibille, anime di celebri capi defunti, essenze degli alberi, delle acque, del cielo, della terra, del ghiaccio, dei fiori, degli animali. Un mondo in cui si poteva passare dall'universo conosciuto, materiale, agli spazi immateriali e ignoti, in cui qualunque

cosa poteva diventare possibile. Un universo in cui era la foresta (e la Madre Terra) ad essere fonte di sopravvivenza, ma anche di conoscenza.

Dio era insito in qualsiasi cosa: smembrato in migliaia di elementi, l'uomo partecipava alla comunione con la natura. E quindi con la divinità. Ci si metteva in contatto con Lei tramite riti che non avevano niente a che vedere con le aride cerimonie che sacrificavano a Giove Pluvio, fatte per mantenere un culto di stato, o con quelle che ricordavano un certo Gesù Cristo, che mortificavano la carne. Le feste celtiche erano feste della Terra e degli uomini: si accendevano falò nella notte, per avere luce e calore; si suonava, si ballava, si mangiava e si beveva, perché gli Spiriti non sopportano pianti e lamenti inutili, dato che amano il genere umano; e ci si accoppiava, in assoluta libertà.

La società alpina era composta da collettività di uguali. Non era sessista: uomini e donne godevano de-



La Dea che impersona insieme natura e spiritualità: qui la Grande Madre Aquila dei nativi Tecate d'America.

LA FORESTA DOMATA?

Ed è proprio alla fine del XVIII secolo, in Germania, che inizia un nuovo sapere, la selvicoltura, che porta a compimento la riduzione oggettiva delle selve da entità animate e pericolose a riserve di caccia e di legname: pura estensione ricondotta alla nozione generale dell'utilità, persino quando si tratta di un beneficio meramente estetico, come nel caso del "parco", o "riserva naturale". L'atteggiamento razionalistico ed illuministico supera quello stato di "minorità" in cui i roveri offrono oracoli e auspici, per farli diventare oggetto di sorveglianza e di ordinaria amministrazione. Poco più tardi, si sarebbe affermata una concezione ancor più reificata di bosco come volume quantificabile di legno utilizzabile: è l'avvento della "scienza" forestale, basata sull'applicazione della matematica forestale, una scienza applicata mediante la quale i selvicoltori potevano calcolare il volume del legno in una data area geografica, proiettare i ritmi di crescita dei boschi nel futuro, e determinare i tempi di taglio secondo calcoli precisi. I selvicoltori divennero scienziati al servizio dello stato, e nacque una nuova categoria di professionisti: i "Forstgeometer", o esperti di geometria forestale.

gli stessi diritti. Anzi, in molti casi era retta da matriarcati che si tramandavano per generazioni. Era un insieme di tribù indipendenti, ognuna con la sua propria peculiarità. Era in armonia con l'ambiente, che veniva sfruttato ma non fino al punto di distruggerlo. Non esistevano proprietà private; i grossi lavori si facevano insieme, e i legami di solidarietà, aiuto e rispetto reciproco erano molto profondi. E forse fu questo fortissimo senso di indipendenza che impedì alle popolazioni alpine di riunirsi in un solo esercito, e di cacciare gli invasori. O forse fu la paura che impediva ai romani di addentrarsi nelle valli, che spinse i druidi a pensare che, in fin dei conti, potevano continuare a vivere la loro vita tranquillamente, tanto di spazio ce n'era un po' per tutti, su quelle montagne così alte. E loro, dei fondovalle, non sapevano che farsene, tanto erano paludosi e infestati da mosche e zanzare.

Così, per secoli e secoli ancora, continuarono a celebrarsi i quattro sabba maggiori e



Rappresentazione della sessualità diabolica dei popoli pagani: il sabba.

i quattro sabba minori nel tripudio e nella festa generali. C'erano altri preti, che andavano in giro a cianciare di castità e di inferni dopo la morte, che li chiamavano Pasqua, Natale, Festa dei Defunti e Assunzione: loro parlavano e predicavano, la gente continuava a fare ciò che aveva sempre fatto. E poi, non erano mica così cattivi: avevano diritto di vivere anche loro. E Roma non si sapeva neanche dove fosse. Forse non esisteva neppure.

Fino a quando... fino a quando non ne arrivarono di nuovi, di quelli che la gente, su nelle valli, non aveva mai visto. Che cominciarono a dire che tutto quello che si era fatto per millenni, tutto quello che gli anziani e gli Spiriti avevano tramandato, tutto

quello che era vita corrente nella cura delle anime e della malattia, era contro Dio. Ma quale Dio?!

La Chiesa tuonò contro gli adoratori di spiriti e lottò per estirpare gli antichi culti già fin dai primi secoli. I preti cristiani si accanirono in maniera speciale sui boschi sacri. Quella religione senza dei, che credeva nelle forze della natura, senza insegne e senza edifici sacri, senza regole scritte da contestare teologicamente, non identificabile e quindi non perseguibile con sistemi eclatanti (vedi roghi di libri, distruzione di idoli e di vitelli d'oro, smantellamento di altari); inafferrabile, perché i suoi riti potevano essere celebrati anche dalle persone normali, che con qualsiasi scusa potevano recarsi nella foresta, li impauriva oltre ogni misura.

I popoli alpini contrastarono ferocemente l'intrusione dei missionari cristiani: le tante leggende di martirio e di battaglie combattute nelle valli strette e scure fra pii uomini e inviati del Demonio, i castelli dei pagani in cui gli ultimi non cristiani preferirono morire piuttosto che convertirsi, testimoniano una lotta lunga e feroce. Secondo diversi storici, gli sgherri di Sant'Ambrogio inseguirono 300 eretici ariani fino in val di Fraele, sopra Bormio, dove erano fuggiti probabilmente cercando rifugio proprio fra i pagani, ma furono raggiunti e sterminati¹.

Con il Concilium Carthaginiense dell'anno 397, e col Concilio di Arles del 448, e, ancora, col Concilio di Auxerre del 583, le gerarchie ecclesiastiche condannano la religione degli alberi, delle pietre e delle fonti. Papa Gregorio Magno, nel 591, ordinò di punire quei Terracinesi che ancora adoravano le piante.

I concili di Nantes, del 658, e di Toledo, del 681, ribadiscono i divieti. Il re longobardo Liutprando fece proprie le tesi riportate in un canone del Concilio romano del 721 e, nel 727, vietò, nello stesso capitolo di legge, le arti divinatorie, gli incantesimi, il culto degli alberi e delle fonti. Carlo

Magno, nel 789, conferma gli interdetti precedenti e promulga un decreto che ordina la distruzione dei simulacri. E così via. Per secoli. Malgrado tanti sforzi da parte del clero cristiano cattolico, però, la persecuzione ottenne un certo successo soltanto nelle città e nei borghi sottoposti al controllo della Chiesa di Roma: i missionari avevano paura di inoltrarsi nel profondo del bosco; e c'è da supporre che per lunghi, lunghissimi secoli molti luoghi sacri pagani continuassero ad essere frequentati, e sotto la fresca ombra protettiva dei boschi fatati si siano dati convegno quelli che rifiutavano l'omologazione cristiana. A partire dal VI secolo, la Chiesa ufficiale, accanto alla



Un ritrovamento di streghe nelle Alpi.

repressione e ai divieti², comincia a comportarsi in modo diverso: viene adottata una politica di sovrapposizione (cautamente bandendo o accettando) divinità e luoghi di culto palesemente pagani. Perché agli occhi degli alpini, il cristianesimo rimaneva la religione delle città; e, agli occhi delle donne, il credo degli uomini. Non appena le esigenze di contrapposizioni violente contro il culto della natura si attenuano, il cristianesimo si affretta a recuperare e a reimpiegare i simbolismi pagani che hanno sempre avuto un posto importante nell'immaginazione religiosa.

Questa valorizzazione simbolica della natura in ambito cristiano ha innumerevoli riscontri nei riti liturgici, nell'agiografia e nell'iconografia, nella storia della pietà popolare e del folklore religioso.

In pratica, però, è soltanto sotto Carlomagno e Ludovico il Pio, che la Chiesa comincia a mettere in atto dei meccanismi organici e coscienti di risposta al paganesimo,

MASSACRO ALL'OMBRA DELLA QUERCIA SACRA

Quando Carlomagno decise conquistare l'Europa, e di finirla con i sassoni, li inseguì e li sterminò ai piedi di un gigantesco albero-totem, che rappresentava il loro Dio, o meglio, l'universo panteistico e animato su cui facevano affidamento per evitare il massacro. Comincia la sua campagna nel 772, con una straordinaria azione di guerra psicologica: aveva sempre sentito sussurrare, nei lunghi inverni passati davanti al fuoco con la madre e i famigli sui castelli del Reno, di un "mostruoso" tronco di quercia. Davanti a lui si compivano i sacrifici alle divinità della natura, il dio del tuono chiamato Donar, e Wotan dio della folgore e della forza, che rendeva i sassoni invincibili. Irminsul. Questo il nome della quercia piantata nel magico bosco: un nome tremendo e seducente. Irminsul l'albero del mondo, reggeva la volta del cielo e le sorti della vita. Sul suo tronco, centinaia di facce e di spiriti erano stati incisi nel corso dei secoli, e modellati assieme alla corteccia, pelle viva della divinità, che cambiava nel tempo come il mondo e l'esistenza umana. Il recinto sacro di Irminsul era protetto da una piazzaforte, costruita ai piedi della grande selva di Teutoburgo nel villaggio di Heremburg.

Sembra un racconto da favola: la guerra contro una quercia, le tenebre della foresta, un misterioso splendore legato a riti arcani. Ma è la cronaca vera di una spedizione attentamente studiata, fin nei minimi dettagli, per sbaragliare la resistenza di quei popoli "barbari", e per distruggere la loro cultura prima della loro vita. Inaspettato, l'imperatore sgominò i sassoni nella loro roccaforte, dopo aver fatto massacrare tutti coloro che resistevano. Poi si diresse con i suoi dentro il recinto di Irminsul.

La resistenza delle tribù che neanche Roma aveva saputo piegare cominciò ad incrinarsi; e da quel momento iniziò l'evangelizzazione forzata. Dieci anni dopo, il colpo di grazia. Dopo una battaglia in cui l'eroico comandante dei sassoni, Vitichindo, gli fece il gran torto di riuscire a fuggire, ordinò personalmente l'esecuzione di più di 4.000 sassoni che si erano rifiutati di abiurare la propria fede.

ricorrendo al culto dei santi e delle reliquie³. La cristianizzazione comincia dalle zone in cui i contatti con le città della pianura sono più frequenti. Incurante degli sforzi dei vescovi, l'evangelizzazione delle vallate alpine però procede a rilento. Per favorire l'acculturazione cristiana delle tribù della montagna e delle campagne, la Chiesa non teme di fare concessioni alla psicologia popolare e contadina. Scopre così che il metodo più efficace per combattere il paganesimo o anche soltanto la mentalità paganeggiante di gran parte della gente è quello di cristianizzare certe antiche usanze. Agli alberi, che continuavano ad essere oggetto di venerazione generale, vengono appese le immagini della Madonna, accanto alle piante sacre appare la Vergine o la sua effigie. La storia della pietà popolare abbonda di ritrovamenti di immagini mariane nascoste fra le fronde da parte di contadini, pastori, e soprattutto di donne e ragazze, persone umili e legate alla terra e agli animali (quando non sono direttamente gli animali a condurre sul luogo del miracolo), abituali frequentatori di luoghi selvatici.

La funzione anticamente assegnata alla pianta bella ed imponente di contrassegnare uno spazio sacro, di sacralizzare la zona destinata al culto, riemerge evidente nella tradizione cristiana delle Madonne degli Alberi⁴. I pellegrinaggi, praticati fin dai tempi più remoti (i popoli di stirpe celtica sono appassionati pellegrini, e ritroviamo tracce dei percorsi fin dalla preistoria) continuano senza interrompersi mai, sugli stessi sentieri⁵. La liturgia cristiana accettò anche le più disinvolute libertà pur di vedere i fedeli partecipi alle cerimonie; nei canti l'animo e la cultura dei cittadini trovò punti di contatto e di fusione con quello dei barbari alpini (i quali amavano moltissimo cantare, anche in latino); il fasto ed il colore impiegati nei riti tradussero, in forme tangibili, le bellezze del Paradiso per chi non era mai uscito dalla propria valle; fu favorito, nelle singole regioni, un rituale rispondente alle esigenze delle comunità locali. E così ogni valle, talvolta ogni paese della stessa valle, manifesta le varianti locali di un patrimonio culturale comune all'intera fascia alpina, spesso riadattamento e sintesi di fenomeni che si sono diffusi in periodi diversi, che si sono sovrapposti e coagulati nel comporre usanze, credenze, modi di essere e di pensare, confluendo nel deposito più ricco di memorie che è la religione, continuando a vivere nei personaggi sacri, e nelle usanze a loro connesse. Per quanto riguarda la Grande Madre, si ricorre alla Madonna, Mea Domina, Mia Signora. Le



Madonna della Quercia: un esempio della cristianizzazione dei culti naturali.

Madonne si sostituiscono alle antiche Madri, differenziandosi per tipo e per funzione. Ma il culto si svolge sempre negli stessi posti, la ritualità non cambia, le richieste neppure. Anche il cerimoniale sostanzialmente rimane lo stesso: i tre giri propiziatori sinistrorsi attorno ai santuari, le invocazioni di grazie ripetute in litanie ossessive, ipnotiche, l'avanzata, spesso in ginocchio, o a piedi nudi, lungo sentieri e scalinate (le "scale sante") che convergono nei luoghi di culto, la processione con l'effigie nell'area sacra limitrofa che spesso è un boschetto, il *lucus* prima celtico e poi romano che resta marianamente sacralizzato, rispondono ad un preciso rituale emotivo teso a propiziare i poteri matriarcali e taumaturgici della divinità, manifestazione ben più pagana che cristiana.

Per secoli, le due figure si sovrappongono, si mescolano, si ibridano. I luoghi sacri rimangono frequentati come prima, i riti vengono praticati per le stesse cose, e, con ogni probabilità, ognuno chiama la Madre divina con il nome che preferisce. Le donne, in particolare, avevano mantenuto vive le tradizioni magiche attraverso gli incantesimi, la previsione del futuro, la cura del corpo e dell'anima degli altri membri della comunità, il rapporto con gli spiriti, coi morti, con le misteriose entità che popolavano i boschi e le cime dei monti... anche se non potevano più essere sacerdotesse, continuavano a servire la propria gente come guaritrici e levatrici.

Note

1. Giovanni Tuana, *arciprete di Mazzo, Commentariis rebus Tellinae; Fortunat Sprecher von Bernegg, Pallas Rhaetica, armata et togata, libro 10, Basilea 1617; Francesco Saverio Quadrio, "Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua dalle Alpi, oggi detta Valtellina", II, p. 76-79, citati in Ercole Bassi, La Valtellina: guida illustrata, Saspe, Milano, 1927-28, p. 259-260, ristampa anastatica, 1995.*
2. Valerio Merlo, "La foresta come chiostro: influsso delle idee cristiane sull'ambiente vegetale", San Paolo, 1997, Cinisello Balsamo (Mi), p. 44-54.
3. Laura Verdi, "Dalla Grande Madre alle fate delle fiabe", in AA.VV., a cura di Tilde Giani Gallino, "Le grandi Madri", Feltrinelli, Milano, 1989, p. 172-175.
4. Per una trattazione approfondita delle azioni che la Chiesa intraprese contro il "paganesimo vegetale", confronta Valerio Merlo, *La foresta come chiostro cit.*, p. 33-44.
5. Piercarlo Jorio, Laura Borello, "Santuari mariani dell'arco alpino italiano", Priuli e Verlucca, Ivrea (To), 1993, p. 49-78.

Il testo della prima scheda è tratto da: Luisa Bonesio, "Il cuore selvatico", in Tellus - Rivista di geofilosofia, anno VII, n°16, luglio 1996, Morbegno, p 39-40.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet e dai Report dei convegni "Matriarcato e Montagna", a cura di Michela Zucca, Centro di Ecologia Alpina, Trento.



UNA MINACCIA CHE NON VA MAI VIA

LORENZO

“È IMPORTANTE RICORDARSI CHE ESISTE IL NUCLEARE, FONTE DI IMMENSE PERICOLO E DISTRUZIONE PER LA VITA, FONTE DI SOFFERENZA ATROCE E INIMMAGINABILE. NELLA STRATEGIA DELLA GUERRA PSICOLOGICA MASSMEDIALE CONTRO LA LUCIDITÀ DELLE NOSTRE MENTI, QUESTO PROBLEMA È STATO ATTUALMENTE RELEGATO NELL’OBLIO”. COSÌ SCRIVEVA IL MONTANARO RIBELLE MARCO CAMENISCH PIÙ DI TRENT’ANNI FA. E ANCORA OGGI È ESATTAMENTE COSÌ. LE MULTINAZIONALI DELL’ATOMO, ED I GIGANTESCHI APPARATI FINANZIARI E POLITICI CHE NE SONO PARTE INTEGRANTE, HANNO UNA FORTISSIMA CAPACITÀ DI CONDIZIONARE PENSIERI ED EMOZIONI, DI FAR APPUNTO CADERE NELL’OBLIO DEI POPOLI IL PROBLEMA. NON GIUSTA QUINDI, DI TANTO IN TANTO, TORNARE SULL’ARGOMENTO.

Ci sono però donne e uomini che si impegnano nel creare uno squarcio nella memoria e oggi lo stanno facendo lottando contro il passaggio dei treni che stanno trasportando il combustibile nucleare irraggiato da Saluggia a La Hague.

Ancora la scorsa estate, la lotta, duramente contrastata da ingentissime forze di polizia, ha permesso di rendere visibile a tutta la popolazione il passaggio dell’ennesimo treno verso la Francia che, diversamente, sarebbe stato tenuto rigorosamente segreto. Non è stato però l’ultimo passaggio, anzi. I transiti rientrano nell’accordo Italia-Francia condiviso prima dal governo Prodi nel 2007, e poi da quello Berlusconi. I trasporti avvengono sotto la responsabilità della Sogin SPA e tutte le scorie, pari a 235 tonnellate, dovrebbero essere trasferite entro il 2015.

La pericolosità di tali scorie è palese, e ne abbiamo già dettagliatamente trattato nell’articolo “Il cammino di un vecchio fiume” (pubblicato sul num. 26 di questa rivista): l’energia radioattiva che tali materiali apportano negli organismi viventi produce una ionizzazione delle molecole i cui effetti sono nocivi in funzione della dose assorbita. Per meglio comprendere il concetto di dose assorbita si pensi agli effetti delle radiazioni ultraviolette dei raggi solari che per l’uomo, in caso di esposizione prolungate, pro-

vocano bruciature della pelle. Nel caso delle radiazioni, il tempo di esposizione per essere nocivo se non letale, è di molto, ma molto inferiore, senza prendere in considerazione le eventuali contaminazioni interne dovute ad ingestione di elementi contaminati o ad inalazione.

Il pericolo delle radiazioni ionizzanti sta nei danni causati alle cellule, con conseguente insorgenza di tumori e/o di danni ereditari dovuti agli effetti prodotti sul codice genetico.

L'accordo intergovernativo Italia-Francia prevede, tra il 2020 ed il 2025, il rientro delle scorie in Italia, dopo la vetrificazione a cui sono sottoposte nell'impianto dell'AREVA NC presso La Hague, in Normandia. Questo ritrattamento consiste in operazioni finalizzate allo smontaggio dell'elemento combustibile e nel taglio delle barre; successivamente il combustibile è dissolto in ambiente acido in modo da separare, mediante opportuni processi, l'uranio ed il plutonio dai rifiuti radioattivi. Con il successivo processo di vetrificazione, che permette una riduzione del volume, i rifiuti sono sottoposti ad un forte riscaldamento che genera polvere immobilizzata in una matrice vetrosa. A questo punto il vetro è introdotto in contenitori cilindrici di acciaio che costituiscono la forma definitiva del rifiuto "ad alta attività", la cui elevatissima radioattività decade solo con il trascorrere di migliaia di anni.

I prodotti principali del trattamento, uranio e plutonio recuperati dal combustibile irraggiato rimarranno nella disponibilità italiana; di intesa con AREVA saranno valutate le modalità di riutilizzo, eventualmente con cessione a terzi.

Si palesa subito quindi la prima menzo-

gna di Stato, ovvero che l'allontanamento delle scorie consentirà di mettere in sicurezza la pattumiera nucleare d'Italia che è Saluggia in provincia di Vercelli, perché è lì, nonostante tutte le false dichiarazioni del momento, che sono destinate a ritornare, in quello che è il costruendo deposito D2 in riva alla Dora Baltea, opera oltretutto abusiva (come il cantiere di Chiomonte per il Tav) perché realizzata su un terreno che per le leggi dello Stato non è edificabile e per la quale non si è neppure tentato di salvare la "forma legis" in quanto il Piano Regolatore comunale non è stato modificato.

La verità è che portare rifiuti radioattivi all'estero non solo non risolve in alcun modo la sistemazione delle scorie, bensì rappresenta una fonte di inquinamento e rischio nucleare durante le fasi del trasporto. È bene ricordare, proprio perché il fatto è taciuto da tutti, che l'accordo prevede che entro il 2015 i due governi si impegnino a definire un calendario previsionale ed un calendario definitivo da fissare entro il 2018 per il rientro in Italia delle scorie vetrificate la cui radioattività e pericolosità, come abbiamo visto, saranno rimaste immutate.

Tuttavia, gli interessi economici in gioco e la logica del profitto non permettono considerazioni di tipo etico, ambientale, di cultura, di rispetto dei popoli e delle genti; il mercato del "decommissioning", ovvero della dismissione di vecchie centrali nucleari e della movimentazione di scorie radioattive è un mercato mondiale che vale almeno 200 miliardi di euro, di cui oltre 6/7 miliardi di euro in Italia.

Non solo, ma al termine del ritrattamento l'Italia avrà un'ulteriore quantità di plutonio da immettere sul mercato e questo

elemento è il componente fondamentale per la costruzione di testate e bombe nucleari a fissione, ovvero armi di distruzione di massa. Proprio per la sua radioattività associata ad un'alta tossicità, il plutonio non serve, in pratica, ad altri scopi reali che ne giustifichino il riprocessamento. Peraltro, occorre fare un passo indietro e ritornare a Saluggia, per scoprire che lì sono ancora custoditi altri 5 chili di plutonio, oltre ai 1.635 metri cubi di rifiuti liquidi radioattivi che ad oggi, se non prima cementati - ma ancora non si sa come fare - non possono essere in alcun modo spostati.

Riprendendo ancora le parole di Marco Camenisch: *"I movimenti di protesta pacifici e le manifestazioni si arenano contro il monopolio della violenza dello stato, si bloccano di fronte alla polizia, si insabbiano nei meandri della burocrazia e del parlamentarismo (...) Una persona che capisce il totalitarismo insito nel progetto e nella prassi del capitale, e quindi ne prevede lo sviluppo catastrofico, realisticamente e onestamente dovrà, prima o poi, arrivare alla conclusione che è necessario lottare."*

Una riflessione più attuale che mai: il numero spropositato di forze di polizia dispiegate sul campo in occasione dell'ultimo transito del treno è la prova più evidente che nessun dissenso è tollerato, nessuna posizione contraria è ammessa. Il dissenso sociale, ancora una volta, deve essere annientato di fronte agli interessi economici, al profitto, alla necessità di continuare ad alimentare il Sistema.

I costi di trasporto di sola andata, senza considerare quelli necessari per garantire l'apparato di sicurezza,

previsti inizialmente dall'accordo intergovernativo - ed oggi da rivalutare - erano pari a 256 milioni di euro e, pertanto, l'uso della forza è l'unica risposta che lo stato è in grado di dare per garantire che l'affare possa andare a buon fine.

Ecco quindi che repressione e militarizzazione non sono che la "logica conseguenza" derivante dalla protezione degli enormi interessi in gioco. D'altro canto lo Stato che vive delle proprie leggi e che in base alle proprie leggi reprime, giudica, condanna, priva di libertà gli individui, nel caso del nucleare è il primo a violare la propria legge, impedendo alla gente di conoscere il rischio procurato con questi assolutamente inutili trasporti e rendendo carta straccia quello che i suoi burocrati definiscono "pia-



In un azzecco adesivo in francese: nucleare, Stato e capitalismo sono un'unica nocività con cui farla finita.

ni di emergenza” che, in caso di necessità, non potranno mai essere applicati. Certo, non è solo questo il caso, anzi, e neppure la ragione più importante per prendere posizione contro questi trasporti, ma è un motivo in più per resistere e lottare, per impedire che il nucleare e le sue scorie appestino noi e tutti coloro che verranno dopo di noi. Perché di fronte alla “schizofrenia da profitto” non si può restare immobili, perché in un mondo di libere e liberi, di rispetto ed attenzione per l’ambiente che riceviamo in prestito nel nostro breve cammino, non c’è posto per la follia nucleare, per i tornaconti delle multinazionali, per le menzogne.

Per chi volesse conoscere meglio le vicende di Marco Camenisch (tuttora prigioniero nelle carceri svizzere, e in cui solidarietà è in corso una mobilitazione anche nelle Alpi), ricordiamo che è possibile richiedere presso il recapito della Biblioteca Popolare Rebeldies l’opuscolo che accompagna la mostra “Marco Camenisch: una vita ribelle”.

